LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ LIBERA
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 26

★ ★

ROMA 9 AGOSTO 1945

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

ATTILIO RICCIO: Socialisti e comunisti — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: Il piano economico italiano — NUOVO MONDO di G. G. — MASSIMO CIMINO: La responsabilità della scienza — CLODIO: Potsdam e oltre — GUIDO PIOVENE: Il coraggio intellettuale — CARLO PETROCCHI: Pro e contro la burocrazia — VITALIANO BRANCATI: Cronache del 1945 — HOWARD CLEWES: Scrittori inglesi nuovi.

LA CORRISPONDENZA: Privilegi della cooperazione? di Mario De Franceschi; «Herriot contro De Gaulle» di Armando Saitta — DOCUMENTI: Quando è libera l'iniziativa individuale? — LA LIBRERIA: Giancarlo Vigorelli, L'aspetto politico della morale; L'acqua di Massimo Bontempelli; Vita privata di Federico II di Voltaire — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

SOCIALISTI E COMUNISTI

UN'ASSEMBLEA, in cui si manifesta in forma più o meno distinta una pluralità di opinioni, offre sempre diverse prospettive possibili. La migliore sembra quella che il punto finale illumina, fermando l'attenzione sui risultati, e non sulle vie seguite per ottenerli. Ma noi non sapremo trascurare un altro punto di vista, affatto marginale, sulla riunione tenuta la settimana scorsa dal consiglio nazionale del partito socialista italiano. Secondo questo punto di vista, è importante che il consiglio del partito socialista non abbia semplicemente «iniziato e concluso i suoi lavori», come alcuni quotidiani hanno annunciato; è pure importante che abbia condotto un aperto e serio dibattito sui problemi che intendeva esaminare. Ci interessano i risultati, ma ci interessano ugualmente i metodi. Così non esitiamo a dire che l'esperienza non meno viva di questo congresso sarà stato proprio lo svolgimento liberale della discussione.

Si deve all'esigenza critica non soffocata nel pensiero socialista, se ci è stato risparmiato lo spettacolo triste e monotono di una assemblea disciplinata e regolata dall'alto. E ancora una volta, oltre ogni interpretazione materialistica, ascoltare le persone si è rivelato utile per comprendere meglio lo stato delle cose.

Le divergenze si sono presentate subito chiare sulla questione principale, che era: — autonomia del partito socialista o fusione col partito comunista? — Le dichiarazioni del segretario generale contengono la promessa o, meglio, l'attesa della fusione per il periodo successivo alla Costituente. Pietro Nenni vuole anzitutto evitare l'adesione a forme di concentrazione, in cui è sottintesa la lotta contro il comunismo. E' evidente, inoltre, che l'unità organica delle classi operaie è da lui compresa come una vera e propria legge di tendenza, alla quale il movimento socialista non potrebbe sottrarsi. Una politica diversamente orientata, afferma Nenni, «avrebbe come conseguenza uno slittamento progressivo del partito da una posizione rivoluzionaria a una posizione riformista».

La posizione riformista, tuttavia, non deve sembrare così ripulsiva né così pericolosa a tutti i membri del consiglio. Giuseppe Saragat si preoccupa, invece, che il partito socialista possa perdere i suoi tratti fisionomici e mancare alla sua funzione maggiore. Il problema della fusione va posto anche in altri termini: «vi è una concezione fondata sulla democrazia — dice Saragat — che è la nostra, e una concezione di carattere totalitario, che è quella dei comunisti».

Il contrasto — sostengono concordemente gli stessi protagonisti del dibattito — nasce da una diversa accentuazione di due aspetti della medesima dottrina. Nenni ama la frase e l'azione rivoluzionaria; Saragat è attento a voler preservare la libertà anche come mezzo. Nenni teme la decomposizione del corpo sociale, la perdita della coscienza di classe per i lavoratori; Saragat teme che la unità non significhi da ultimo l'uniformità inerte, la sottomissione al principio d'autorità sempre risorgente. Nenni è ossessionato dalla probabilità dello splendido isolamento; Saragat si ritrae davanti all'immagine grigia della confusione. E potrebbe veramente trattarsi di atteggiamenti, dettati da inclinazioni psicologiche, non solo conciliabili ma complementari, se il dissidio non si riflette necessariamente nella condotta pratica. Il movimento socialista deve progredire entro gli argini sicuri di una tradizione, che ne determina storicamente i compiti, o deve confluire nella piena di un nuovo partito, di cui è impossibile prevedere il senso e la forza?

La mozione, che il consiglio nazionale ha votato in maggioranza, non offre una risposta soddisfacente a questo interrogativo. Non che porre il problema, si è limitata implicitamente a rinviarlo. Ma una determinazione nondimeno c'è stata, perchè il programma pur così vago è sostenuto autorevolmente dai punti esposti dal segretario del partito nella sua relazione. E' qui che troviamo la conferma (a) dell'unità organica della classe operaia come fondamento della politica socialista; (b) dell'ortodossia marxista del partito; (c) del metodo rivoluzionario. L'adesione a queste tre tesi spezza l'equilibrio di forze, nel quale si era mantenuto il partito socialista e lo sposta verso le tendenze estreme. Non a torto si parla già di una ripetizione dell'errore massimalista.

La concezione dell'unità come destino ineluttabile, per quanto ancora lontano, pone la struttura del partito nella situazione incerta che è propria di tutti gli istituti provvisori. Tuttavia, non v'è nulla di illogico nel prevedere che l'ideologia socialista debba sciogliersi in un ordinamento politico dai contorni più ampi e flessibili. Ammessa però la necessità di una simile soluzione, diventa illogico pretendere che il partito si irrigidisca ora sui principii marxisti. Questo irrigidimento nega le nuove dimensioni che si vogliono dare al fronte unico del lavoro, dove dovrebbero schierarsi anche ceti ostinatamente riluttanti al marxismo; ed è sin d'ora in contraddizione con la natura del partito socialista. Non si vuole riconoscere che il marxismo è un capitolo chiuso nella storia della cultura italiana. La constatazione invece va fatta,

perchè non interessa i soli intellettuali, ma anche i meno consapevoli tra i seguaci: perchè la verità del socialismo sorge da un'ansia di giustizia molto più attuale delle forme sgretolate di una teoria politica od economica. La verità del socialismo è la libertà.

La ragione che impedisce a molti di allontanarsi dalla dottrina marxista, è data dalla circostanza, per loro determinante, che vi ritrovano la formulazione più incisiva e attraente del classismo. La lotta di classe è uno strumento, al quale il rivoluzionario non pensa minimamente di poter rinunciare. Rispetto a questo, tutti gli altri metodi contemporaneamente accolti sono sussidiari o simulati. E' alla lotta di classe che deve giovare l'unione dei partiti operai, è alle esigenze della lotta di classe, semplificatrice come tutte le guerre, che s'adatta la semplificazione marxista delle idee. Se si voleva essere esatti, bisognava dire che il segretario del partito sposta l'accento non sul problema dell'unità proletaria, ma sull'aspetto rivoluzionario del socialismo. Nenni ha esplicitamente dichiarato che il vecchio Stato è in putrefazione e che un governo di coalizione non può praticamente governare. Sono considerazioni incidentali che illuminano singolarmente le successive conclusioni. Sotto questa luce, è dato di scorgere come i suoi punti programmatici convergano tutti verso un fine: la rivoluzione per la conquista totalitaria dello Stato.

Ci si potrebbe domandare a questo riguardo se la tattica adottata sia coerente. La prima grande battaglia, si afferma, sarà combattuta sul terreno della Costituente. Perchè allora, proprio alla vigilia di una simile operazione definitiva o quasi, rinunciare ai vantaggi che offre indubbiamente una più salda unione delle forze combattenti? Perchè aspettare i giorni successivi alla vittoria, che son quelli invece delle pacifiche trattative e dell'esame illuminato dei diversi interessi? Le intenzioni sono tutte incerte, quando la via è già tracciata sulla carta.

Se i propositi rivoluzionari non sono un semplice eccesso declamatorio, e la dittatura non è un'iperbole ma un fine concreto, metodicamente perseguito, allora il socialismo si è già identificato con il comunismo. Poco importa che sussista ancora qualche distinzione di uffici e di persone: chi segue il movimento socialista segue la politica del partito comunista. L'unità d'azione basterebbe a compiere il latente assorbimento. Senonchè porre il problema della fusione è valso ora, soprattutto, a porre il problema della distinzione. Ed è ormai certo che, quando l'assorbimento diventasse manifesto, e si formasse un partito unico rigorosamente classista e dittatoriale, si vedrebbe nel sistema aperto della democrazia risorgere un movimento socialista, ricco delle vecchie e nuove esperienze umanistiche.

ATTILIO RICCIO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitori L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

ANCHE a volersi limitare nell'esame, agli avvenimenti della politica interna, la settimana che si è ora conclusa non può definirsi una settimana di ordinaria amministrazione. I socialisti riuniti a congresso hanno discusso il problema che è fondamentale per il socialismo italiano: quello, cioè, dei rapporti col comunismo e in definitiva la tesi della creazione del partito unico o della fusione dei due partiti ha finito col prevalere. In verità, di fronte al rinvio dell'attuazione di quella che è sembrata la volontà della maggioranza, ha molto maggior peso la creazione di organi centrali e periferici comuni o, che è lo stesso, la concordata e già attuata collaborazione delle parallele gerarchie dei due partiti. Se ci si avvia dunque senza scampo al partito unico, un liberale non può porsi se non una domanda: sarà questo nuovo partito un partito sinceramente democratico? Il problema che si poneva già nell'interno del partito socialista si sposterà nell'interno di questa più ampia formazione che è in via di costituzione. E, a questo proposito, non possono non lasciar perplessi le dichiarazioni del Nenni che ha riaffermato la caratteristica rivoluzionaria del socialismo e naturalmente, anche se non lo ha detto, ha fatto sorgere in molti spontaneo il ricordo di quel che va congiunto con la rivoluzione di tipo marxistico: dittatura, totalitarismo, autoritarismo e via. Saragat e Silone, corrono sempre più il rischio di rappresentare una sparuta minoranza. Comunque, il quesito non è risolto definitivamente. Ma una dichiarazione deve essere fatta da parte dei liberali: sia ben chiaro che noi non abbiamo mai preteso di porre ostacoli ad una fusione dei due partiti. Un unico partito socialista, se mai, può concorrere a chiarire la situazione italiana. Quel che noi abbiamo desiderato e sperato non è già che socialismo e comunismo fossero in urto fra loro, ma che il pur unico partito fosse un partito amante della libertà e della democrazia, sinceramente italiano, avviato per la via maestra della civiltà occidentale.

Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana si è svolto senza urti e scosse, anche se i cattolici non hanno dovuto affrontare problemi della gravità di quelli che hanno travagliato i socialisti. I cattolici, a onor del vero, hanno saputo ben circondare di discrezione talune fasi delle discussioni, in una delle quali è affiorato finanche un attacco del Gronchi contro i liberali, che, a dir vero, non si sa cosa stia a fare (l'attacco), nell'economia della cronaca ufficiale del *Popolo*. Avanzare ipotesi al riguardo non vale la pena, tanto più che il Consiglio Democristiano ha trattato molte cose serie e le sue risoluzioni avranno nella vita politica italiana effetti notevoli se non decisivi. A differenza dei socialisti, i quali hanno risolto i problemi della Costituente col fatidico trinomio (repubblica, riforma agraria, socializzazione delle industrie monopolistiche), i Democristiani sono ancora alla ricerca delle formule risolutive delle grosse questioni, che ogni italiano si pone, più vicini come sono alla realtà e privi anch'essi, al pari dei liberali, di quelle decisioni belle e fatte che sono poi frutto di un certo semplicismo politico. Intanto la maggioranza del Consiglio si è pronunciata per la repubblica e non v'è dubbio che il nuovo atteggiamento del grande partito italiano, avrà una influenza, che non può essere sopravvalutata, sul futuro sviluppo della questione istituzionale. Minor precisione è dato vedere sugli altri punti discussi o almeno su alcuni di essi. Per esempio, democrazia economica, cosa significa? Non basta rispondere che con essa si vuol dare a tutti uguaglianza di possibilità o consentire l'accesso dei tecnici e delle maestranze nella gestione delle aziende; quel che conta in questo campo è stabilire in quali modi l'uno e l'altro obiettivo devono essere raggiunti. Non si dimentichi che dietro queste frasi c'è la grossa *querelle* dell'iniziativa privata. E in verità anche questa volta i Democratici Cristiani in sostanza hanno rinviato la definizione concreta dei loro punti di vista.

I Democratici Cristiani hanno concluso i loro lavori con un ordine del giorno che invita il governo a procedere energicamente al disarmo delle popolazioni. E' il problema essenziale: se non vi sarà ordine e libertà, la Costituente non raggiungerà il suo scopo, non esisterà nemmeno. Siamo ancora nella necessità di dover garantire il fondamento della democrazia di domani. Ond'è che non senza fastidio udiamo ripetere che i liberali restano spesso legati alla difesa d'una sterile legalità. Non perchè non sia un linguaggio che non si comprenda, ma perchè è troppo comprensibile.

LIBERO

IL PIANO ECONOMICO ITALIANO

Non vi è dubbio che esiste un problema di ricostruzione dell'economia italiana, e quindi la necessità di tracciare un piano di lavoro. Non è lecito, vale a dire, affidarsi all'azione spontanea e non concertata delle forze individuali, come invece suggerirebbe l'antica e fascinosa formula liberista. Tuttavia la preparazione di un simile piano non si esaurisce nell'ideazione di formule organizzative, che fissino come si debba svolgere il lavoro, e distribuire il prodotto. In altri termini se nella preparazione di quel piano non va trascurata la ricerca della migliore forma aziendale, dei più efficaci organi direttivi e della più giusta ripartizione del reddito, la massima attenzione va anche dedicata al concreto processo produttivo, ossia alla determinazione delle forze e delle risorse da impiegare per ottenere la più ampia produzione possibile. Generalmente, è vero, questa parte fondamentale del piano è negletta con inflessibile costanza, tanto che si sarebbe tentati di pensare ad un'ignota inesauribile ricchezza già prodotta a cui gli italiani possano attingere al momento opportuno; ma purtroppo bisogna riconoscere che, invece, i più frequenti progettisti di riforme economiche assomigliano all'ingegnere, il quale disegna una linea ferroviaria ideale, senza preoccuparsi del percorso a cui è destinata, dell'energia motrice, e del traffico che dovrà svolgere. Il paragone è banale, tuttavia istruttivo. In realtà, chiunque, anche nei momenti di più intensa eccitazione ideale, deve riconoscere che gli italiani, in qualsiasi forma di consociazione si trovino a vivere, dovranno lavorare le risorse di cui dispongono, e non altre, e con un numero di braccia pari a quello degli individui atti al lavoro, moltiplicato per due. Sono limitazioni fastidiose alla libertà della fantasia, ma esistono; e fanno appunto sì che il piano debba contenere anche un progetto che, riconosciuti l'ammontare della popolazione ed il suo ritmo d'accrescimento, l'entità e i caratteri delle risorse disponibili, le opportunità di collaborazione internazionale, indichi l'azione da svolgere perchè la società realizzi il massimo reddito per un periodo di tempo ragionevolmente lungo.

D'altra parte se i dati in parola non si sottraggono completamente ad ogni possibilità di modificazione, entro certi limiti devono essere considerati immutabili. L'ampiezza del saggio naturale d'incremento della popolazione dipende, infatti, dalla maggiore decrescenza del saggio di mortalità rispetto a quella del saggio di natalità, e quindi è destinata a crescere con il progresso delle condizioni economiche, anche se il controllo delle nascite si diffondesse. Così pure non è da escludere che una nuova invenzione rivoluzionaria renda la penisola ricchissima di risorse naturali, ma un simile evento non sembra prossimo. Così, infine, le opportunità di collaborazione internazionale sono originate da condizioni che solo in un lungo tempo possono essere trasformate.

In pratica, quindi, sarebbe irragionevole concepire il lavoro italiano in un ambiente naturale diverso da quello che conosciamo, e comunque adattabile alle nostre esigenze fantastiche. Riconosciuti i dati di fatto, si tratta allora di individuare il piano di lavoro che acconsenta a parità di tempo la maggiore accumulazione capitalistica. La formula può apparire irritante per chi è assuefatto ad aizzare se stesso e gli altri contro il capitalismo, ma, a onor del vero, staccata da ogni riferimento all'appropriazione, è scarica di veleno e sta ad indicare l'intenzione di realizzare la massima disponibilità di beni strumentali utili al lavoro; ossia di approssimarsi il più possibile a quello stato ideale, in cui il lavoratore non fatica a lungo con le mani per produrre qualche cosa che le macchine fanno in breve. Insomma si tratta di individuare il mezzo migliore per fare, in Italia, quanto

il regime bolscevico ha fatto in Russia: in concreto rendere massima, compatibilmente con le esigenze del consumo, la frazione di lavoratori dediti a produrre cose che non si mangiano, non si bevono, non si indossano; o, se si preferisce, rendere massima la frazione risparmiabile del reddito collettivo, e minima quella consumabile.

All'ingrosso si tratta di decidere in quale misura può venire ridotto il consumo del popolo italiano, e se per una simile compressione è più efficace la forza del desiderio di arricchirsi dei privati, oppure quella della coazione statale. Malignamente si potrebbe insinuare che per lo stato sarebbe facile ridurre tanto il già basso consumo, quanto l'esiguo risparmio, tuttavia la malignità è superflua, poichè il quesito formulato è inghiottito da un altro: è possibile, oggi, ridurre i consumi di una quantità sufficiente affinché, domani, l'accresciuta attrezzatura produttiva fornisca un reddito superiore all'attuale di una differenza apprezzabile? Purtroppo non v'è molto da esitare. Non nego che, in tempi tranquilli, taluni italiani si concedano consumi superflui, ma sarebbe una grossa illusione ritenere che il sacrificio delle pellicie, delle ville, dei pasticcini e del foie-gras, provocherebbe uno sviluppo apprezzabile degli investimenti. D'altra parte la stragrande maggioranza degli italiani ha, invece, consumi troppo bassi, anche in tempi normali, perchè si possa pensare ad economizzarne una parte, senza creare uno stato di sofferenza insopportabile. Comunque la riduzione dei consumi non si risolverebbe di per sé in uno sviluppo della produzione di beni strumentali, poichè sinceramente non vedo a quali miniere, a quali terreni incolti, si potrebbe applicare il lavoro rimosso dai frutteti, dai campi di grano e dalle botteghe artigiane. Il trasferimento non può farsi che in modo indiretto: attraverso, vale a dire, gli scambi con l'estero, l'emigrazione, ed il lavoro, in patria, per conto di stranieri. Ma se ciò è vero, come è vero, si ha la possibilità di accrescere il reddito degli italiani, evadendo l'esigenza di ridurre i consumi, poichè gli scambi, l'emigrazione ed i servizi resi all'estero, in pratica vengono a mettere a disposizione del lavoro italiano i beni strumentali che si producono altrove. Il problema si trasforma quindi ancora una volta: precisamente esso diviene quello di cercare i popoli che per i caratteri della loro economia siano i più adatti a stabilire una proficua collaborazione con l'Italia.

A questo punto immagino che i liberisti sorridano, ed osservino che allora il piano è superfluo, poichè la collaborazione nel campo internazionale è determinata dagli interessi e dalle opportunità di scambio che agiscono e si formano in seno all'economia del mondo. Tuttavia, brutalmente, essi compiono un grosso errore, in quanto, con superiore ingenuità, dimenticano che nella società delle nazioni, come in quella degli uomini, esiste il rischio della rapina. Tale è, ad esempio, il motivo per cui il governo degli Stati Uniti si è sempre preoccupato di assicurare alla nazione il controllo delle materie strategiche; l'Ammiraglio britannico ha avuto sempre un vivo interesse per la politica del petrolio; ed il governo sovietico ha mostrato una spiccata preferenza per i bacini industriali della Siberia e degli Urali, piuttosto che per quelli dell'Ucraina. Nè, io penso, si vorrà oggi nutrire l'illusione che sconfitta la Germania e l'Italia fascista, ogni impulso aggressivo sia eliminato dal mondo. Segue che ogni proposito di collaborazione economica implica la scelta di un gruppo di popoli, entro il quale sia politicamente possibile ed economicamente profittevole la specializzazione dei compiti secondo il principio dei costi comparati; vale a dire, la scelta della zona resa sicura da un'opportuna organizzazione politica, entro i cui confini sia valida la norma economica.

PUO' UNA TALE ZONA essere costituita per l'Italia dall'Europa organizzata a confederazione? Sebbene mobilità ogni buon volere, non riesco a crederlo. In primo luogo,

sparita la Germania come grande potenza politica, manca il popolo *leader*, il quale svolga la funzione di centro di organizzazione, ed anche quella, purtroppo necessaria in questo mondo imperfetto, di poliziotto. In secondo luogo mancano le opportunità d'intima collaborazione, ossia le caratteristiche di complementarità su cui le varie economie nazionali possono fruttuosamente fondare lo scambio.

Più ragionevolmente si può parlare di un complesso di nazioni europee gravitanti attorno all'Unione sovietica, nel senso che è possibile immaginare per talune nazioni europee un proficuo accostamento alla federazione slava. Ad esempio tutte le nazioni orientali dell'Europa, che nel carattere agricolo pre-borghese denunciano una storia simile a quella russa, appaiono suscettibili d'introduzione vantaggiosa nell'economia sovietica. Per altre, invece, l'introduzione appare meno feconda. Ad esempio, se le popolazioni dell'Italia meridionale, sotto certi aspetti, potrebbero avvantaggiarsene, la medesima possibilità non si scorge per quelle dell'Italia settentrionale, già progredite nell'industria ed ormai saldamente assuefatte al metodo di vita che può dirsi borghese. Inoltre l'Unione sovietica abbonda di uomini, e l'Italia offre uomini; la Russia scarseggia di capitali, e l'Italia chiede capitali; entrambe chiedono beni industriali e di consumo. La penisola, insomma, ricca di risorse turistiche, geograficamente collocata in modo adatto per divenire un centro di smistamento di traffici, carica di popolazione bisognosa di sbocchi, non offrirebbe nulla all'Unione sovietica, che questa potrebbe utilmente contraccambiare.

Radicalmente diversa si presenta invece l'eventualità di un'intima collaborazione con il sistema economico anglo-americano, ricco di capitali ed in realtà bisognoso di uomini, sia per valorizzare immense ricchezze ancora infeconde, sia per ampliare gli sbocchi a cui avviare una produzione esuberante. Da un punto di vista tecnico, segue che l'ingresso dell'Italia nel sistema anglo-sassone appare preferibile ad ogni altro.

Tuttavia un simile giudizio vincola un altro aspetto del piano. E' chiaro infatti che l'ingresso in un sistema implica l'adattamento delle forme della produzione a quelle praticate nel sistema medesimo. Ad esempio, se nel complesso scelto, l'attività economica si svolge in grandi monopoli statalizzati e secondo piani centrali di produzione, l'Italia potrà realizzare ed offrire il massimo vantaggio, solo statalizzando le proprie imprese, in modo da non esporle disunite all'attacco dell'unico venditore od acquirente; organizzando totalitariamente il proprio lavoro, in modo da controllare le dimensioni e la durata dei movimenti migratori; fissando le quantità e la qualità della produzione secondo un programma unico, in modo da armonizzarla a quella rigidamente pianificata del complesso. Viceversa se nel complesso scelto, l'attività economica si svolge in forme rette dall'iniziativa individuale, e secondo i molteplici piani delle singole imprese, l'Italia dovrà ridurre al minimo i controlli e le integrazioni statali, altrimenti il capitale straniero non varcherà i suoi confini, frenato dalla timidezza del capitalista dinnanzi alla necessità di prestare ad uno stato piuttosto che a un suo pari, mentre i lavoratori italiani non saranno accolti all'estero a causa delle difficoltà di trasferimento. In concreto, la preferenza economica per un'intima collaborazione con il complesso anglo-sassone si traduce nella necessità di rinunciare ad ogni statalizzazione totalitaria dell'economia e, viceversa, la preferenza per forme economiche statalizzate, si traduce nell'imperativo di seguire una politica economica tendenzialmente autarchica, appena mitigata dalle scarse possibilità di collaborazione con il complesso sovietico.

In tal modo il problema si capovolge, trasformandosi da economico in morale. Esiste l'imperativo di organizzare la produzione in forma di capitalismo statale?

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

NUOVO MONDO

Il progressismo, tema dominante di tutti i programmi dei partiti canadesi

Le elezioni, che si sono svolte ultimamente nel Canada, vanno considerate con particolare attenzione ed interesse. Oltre tutto, si tratta di un paese che, a seguito dell'intenso ritmo produttivo della sua organizzazione industriale dal 1939 ad oggi, è divenuto la terza potenza marittima del mondo, e la quarta potenza aerea; il Canada, inoltre, occupa il quarto posto nelle forniture del materiale bellico.

Se si confrontano i risultati dei recenti comizi elettorali e le percentuali dei seggi che appartenevano ai diversi partiti nella precedente legislatura la fisionomia dell'emiciclo parlamentare appare pressochè identica: sui 245 seggi della Camera dei Comuni di Ottawa i liberali si sono assicurati 118 seggi contro 156 che avevano precedentemente; e per quanto essi non abbiano potuto raggiungere la maggioranza veramente decisiva di 130 seggi necessaria per poter governare con un margine di assoluta sicurezza, rimangono il partito più forte ed a cui spettano in conseguenza le leve di comando: attraverso un opportuno sistema di alleanze con altri gruppi, in realtà il partito di Mackenzie King conserva nelle sue mani la direzione della cosa pubblica.

Sotto questo punto di vista le cose offrono, quindi, un interesse relativo: l'intera nostra attenzione va spostata, invece, sui programmi e sullo schieramento dei partiti in lotta. La battaglia, in sostanza, era impegnata fra tre grossi gruppi: liberali, conservatori e partito del Commonwealth (gli altri partiti, compreso quello del «Credit Social», non hanno gran peso).

Il Partito del Commonwealth Cooperative Federation ha un programma preciso e ben determinato: in definitiva si può dire che esso corrisponde ed esercita l'identica funzione dei partiti laburisti negli altri paesi anglosassoni. (Il cosiddetto Partito Laburista Progressista raccoglie in realtà sotto quella etichetta elementi comunisti). Lo scopo del C.C.F. è di creare appunto nel Canada «un Commonwealth su basi cooperative in cui ogni cittadino avrà assicurato il pieno godimento dei suoi diritti nel campo del lavoro, della sicurezza sociale, della libertà sociale, della libertà civile e religiosa, dell'igiene, delle abitazioni moderne ecc.». Per attuare il suo programma il C.C.F. — ed è questo il fondamentale punto di divergenza con gli altri due grandi partiti, liberali e conservatori — si batte per la nazionalizzazione ed il controllo democratico dei monopoli («E' da troppo tempo che i monopoli ci stanno soffocando! Il controllo e la valorizzazione da parte dello Stato delle industrie monopolistiche permetteranno di dare un impiego a tutti i canadesi») e per la socializzazione delle banche e degli altri istituti finanziari («A seguito del potere a loro concesso dai vecchi partiti, le banche esercitano sulla economia un controllo dispotico. Il C.C.F. vuole che le banche servano il popolo, in luogo di dominarlo»). Per tutto il resto, per le altre rivendicazioni, il C.C.F. ha dei concorrenti altrettanti audaci e progressisti tanto nei liberali, quanto — il che a prima vista appare assolutamente straordinario — nei conservatori.

Il partito liberale ha impostato dal 1930 il suo programma su un vasto complesso di riforme sociali, su una serie di provvedimenti, cioè, intesi ad assicurare ad ognuno, attraverso un ben congegnato sistema di assicurazioni sociali, la libertà dal bisogno. Si deve infatti ai liberali il merito di avere introdotto le pensioni di vecchiaia, la assicurazione contro la disoccupazione, le pensioni ai ciechi, gli assegni familiari ecc. Ma quello che è stato fatto

fino ad oggi è ben poca cosa, se si consideri il programma futuro. Per quel che concerne, ad esempio, le provvidenze disposte per gli assegni familiari è stata prevista una spesa annuale di 200 milioni di dollari. Tale cifra, tanto per dare un'idea, corrisponde ad un aumento del 50 % delle spese iscritte nel bilancio nazionale dell'anteguerra per questa stessa partita, al doppio dell'ammontare annualmente erogato fino ad oggi per l'istruzione, alla cifra complessiva stanziata nel 1937 per l'attività assistenziale. Ora — si tenga presente — in un regime come l'attuale, basato sulla proprietà, le assicurazioni sociali tendono a garantire ai nullatenenti quella sicurezza ed indipendenza dal bisogno e da ogni forma di schiavitù salariale di cui godono invece alcuni privilegiati detentori di beni sufficienti; o meglio attraverso di esse si vuole attuare una vasta operazione di giustizia sociale, compiere, cioè, una redistribuzione della ricchezza nazionale.

Ma più in generale, e sempre in tema di provvidenze sociali, i liberali si battono per le riforme più ampie e generose (Si pensi, del resto, che nel Canada gli stanziamenti per le provvidenze sociali sono saliti dal 6 % della spesa totale di bilancio nel 1913, all'8 % nel 1929, per toccare il 25 % nel 1937. Per il futuro si prevede che si giungerà a cifre più elevate). L'elenco completo e particolareggiato delle varie proposte, da sottoporsi all'approvazione del parlamento, è del tutto chiaro ed esplicito: viene affermata la necessità di concedere prestiti attraverso speciali banche a coloro che vogliono acquistare un piccolo appezzamento di terreno, o dedicarsi alla pesca, o aprire una bottega; si promette la costruzione, di 50.000 nuove case in quest'anno che segue la cessazione delle ostilità in Europa; si dichiara che s'impiegheranno 900.000 operai in più che nel 1939 ecc. Il partito liberale, insomma, intende portare a compimento un organico programma di provvidenze e riforme sociali.

Ma anche i conservatori appaiono, in sostanza, orientati nella medesima direzione dei liberali. Già nel 1942 il partito conservatore, per far comprendere il suo nuovo atteggiamento, sentì il bisogno di modificare la sua denominazione, di aggiungere cioè all'appellativo di *conservatore* quello di *progressista*: si arrivò così al curioso bisticcio di « Partito Progressista - Conservatore ». In realtà le differenze tra i liberali e i conservatori sono minime; si riesce, anzi, con difficoltà ad individuarle. E non già perchè i liberali abbiano ripiegato su posizioni conservatrici, ma perchè i conservatori hanno avanzato su posizioni più progressiste. I conservatori-progressisti canadesi sostengono che i loro avversari liberali nel loro programma indulgono e favoriscono una eccessiva burocratizzazione, finiscono con l'accretere ulteriormente il potere dello stato; ma non si riesce davvero a scorgere la consistenza di tali rimproveri, e si ha l'impressione di trovarsi di fronte unicamente a motivi ed espedienti elettoralistici. Il linguaggio dei conservatori è costellato anch'esso di affermazioni progressiste, di necessità di arrivare ad una liberazione dal bisogno, di dar corso alle provvidenze opportune a vantaggio dei lavoratori ecc. Le possibilità, insomma, per un partito conservatore nel significato tradizionale della parola, reativo cioè ed ancorato a posizioni oramai sorpassate, pressochè insensibile di fronte ai problemi sociali, appaiono del tutto compromesse: e non soltanto nel Canada. D'altro lato i nuovi partiti liberali, che ovunque si vengono affermando, non si limitano soltanto ad una monotona serie di affermazioni in lode della libertà. La libertà rimane sempre — si intende — la premessa indispensabile. Una volta, però, conquistata ed assicurata la libertà, si tratta di procedere oltre, di dare un contenuto sociale al proprio programma, di servirsi addirittura della libertà come un mezzo per soddisfare le diverse esigenze ed istanze di giustizia sociale.

LA RESPONSABILITA' DELLA SCIENZA

Nessuno scienziato arresterà la sua ricerca per timore di conseguenze inumane o disastrose

ALLORCHE' Alfredo Nobel, il chimico svedese inventore della dinamite, fondava tra gli altri anche un « premio per la pace », egli veniva implicitamente a proporre con tale gesto un quesito morale alla coscienza dello scienziato moderno: è lo scienziato moralmente responsabile delle eventuali conseguenze dannose delle sue invenzioni? Oggi, dopo che centinaia di scienziati di tutti i paesi hanno, per anni, dedicato la loro attività al perfezionamento dei mezzi distruttivi della guerra moderna, il problema acquista un particolare rilievo.

Già al principio del secolo scorso la scienza mieteva, indirettamente, le sue vittime: erano le migliaia di lavoratori, delle loro donne e dei loro bambini che cadevano sotto i colpi della denutrizione e della tubercolosi in seguito allo sfruttamento del lavoro umano derivante dalla invenzione delle macchine tessili; e il buon Carlo Marx scrive a tal proposito pagine accorate. Non vi può essere perciò alcun dubbio che, se il problema della responsabilità morale investe lo scienziato il quale *sa*, per esempio, che la sua ricerca sui mezzi di propulsione degli aeromobili può essere applicata ai siluri volanti, esso investe, pur nelle debite proporzioni, anche lo scienziato il quale *sa* che un suo ritrovato, applicato all'industria, porterà alla rovina migliaia di artigiani o di operai.

C'è una soluzione semplicista del problema morale enunciato, che scioglie completamente lo scienziato da ogni responsabilità per attribuirlo totalmente alla struttura dell'organizzazione sociale. In fondo, si dice, lo scienziato fa semplicemente il suo dovere; sta alla società (governi, classi dirigenti economiche e politiche) ad applicare bene o male i suoi ritrovati. La soluzione è semplicista perchè, se c'è molto di vero nell'attribuzione delle responsabilità dei nostri mali passati e presenti alla inadeguata organizzazione sociale, pure sul piano della morale la responsabilità dei singoli individui sussiste sempre, siano essi scienziati o poeti, operai o liberi professionisti, quando essi abbiano coscienza che dalla loro opera può derivare un danno a qualcuno, sia pure indirettamente e senza loro specifica volontà. Asserire il contrario significa negare all'individuo la coscienza piena della portata della propria opera, attenuare cioè l'aspetto spirituale dell'opera stessa ed assimilare l'individuo ad una rotella di un meccanismo regolato da una intelligenza estranea.

Un secondo tentativo di scagionare lo scienziato dalle sue responsabilità ha origine nella constatazione che ogni ritrovato scientifico che si dimostri dannoso in un primo tempo, finisce poi col portare un vantaggio per l'umanità. Non vi è dubbio che gli studi per il perfezionamento dei siluri volanti serviranno per la costruzione di quegli aerei stratosferici che saranno i normali mezzi di comunicazione in un prossimo avvenire, così come l'introduzione dei fusi automatici nell'industria tessile portò, a suo tempo, una maggiore disponibilità per tutti di prodotti tessili a buon mercato. In questo stesso senso è anche vero che le guerre sono, in definitiva, una fonte di progresso perchè, stimolando al massimo il genio inventivo dell'uomo, determinano sempre un maggior sviluppo economico ed industriale. Non è però possibile, sempre sul piano della morale, accettare tali constatazioni come giustificazioni delle responsabilità *individuali*. Esse possono al più costituire un'attenuante quando l'opera dello scienziato, — come quella del politico che promuove una guerra —, siano guardate sul piano storico a distanza di tempo.

Si può, in fine, tentare una terza soluzione del problema. Nella società moderna l'attività dello scienziato

non è più così libera e indipendente come nel secolo passato. La ricerca scientifica si compie oggi quasi esclusivamente nei grandi laboratori o istituti di ricerca, ed essa è assai più coordinata di quanto prima non fosse, e lo va sempre più diventando; in poche parole, la ricerca scientifica va « pianificandosi ». Nei grandi laboratori od istituti di ricerca l'attività intellettuale del singolo individuo deve necessariamente inquadrarsi e dirigersi secondo talune direttive prefissate; e questo fatto sembra togliere all'individuo stesso una parte della sua autonomia e riversare di conseguenza le eventuali responsabilità morali sull'intero organismo scientifico di cui egli è soltanto una parte. Ma anche questa soluzione non può essere completamente accettata. Si consideri, infatti, che il più modesto ricercatore di un laboratorio scientifico conosce sempre le applicazioni alle quali la sua particolare ricerca è destinata, perchè, trattandosi di opera inventiva, solo col conoscere esattamente lo scopo da raggiungere egli può trovare il mezzo per conseguirlo. In altri termini, anche se egli si considera una semplice rotella, è però una rotella *intelligente* del meccanismo al quale appartiene e, come tale, non può sfuggire completamente al problema morale.

Nessuna delle prospettate soluzioni riesce dunque a sciogliere del tutto lo scienziato dalla sua responsabilità. E' questa conseguenza dell'autonomia morale dell'individuo, che non può considerarsi distrutta perchè la sua attività è prevalentemente intellettuale piuttosto che pratica. Eppure uno scienziato, che sia tale per intima vocazione, non arresterà mai la sua ricerca anche se il risultato di questa dovesse portare disastri e calamità a non finire. Si può concepire un *vero* fisico che, sulle tracce di un'esperienza atta a disintegrare l'atomo, si arrestasse nella ricerca per timore che altri possano servirsi dei suoi risultati per creare terrificanti esplosivi? Oppure per timore che il suo ritrovato possa creare una formidabile crisi economica per tutte le industrie estrattive di carbone e di petrolio o di produzione dell'energia elettrica? Tanto più che le grandi invenzioni, anche se portano l'impronta del genio individuale, sono, quasi sempre, figlie di tutta un'epoca, per cui esse posseggono un certo grado di « inevitabilità » che renderebbe provvisoria una loro eventuale procrastinazione. Se nell'animo di uno scienziato vi è da una parte un imperativo morale che lo costringe a riflettere sui danni che l'opera sua può portare al altri, c'è dall'altra parte il « demone » socratico della verità che senza tregua lo spinge a piegare il suo intelletto sul mistero dell'universo. Accanto all'aspetto economico e sociale di una scoperta scientifica, c'è l'aspetto intellettuale e speculativo; se per portare l'accento sul primo, proviamo a ripudiare il secondo, noi veniamo a negare lo scopo spirituale della vita stessa dell'uomo che è quello di vivere per conoscere e non già di conoscere per vivere.

Ed allora? Confessiamo di non essere in grado di dare una soluzione del tutto esauriente al tormentoso problema. Nobel, ingenuamente, credette di poterne conciliare i termini col dare all'umanità la dinamite con una mano e premi vistosi con l'altra. Più realisticamente, noi pensiamo che soltanto l'avvenire potrà eliminare il problema, quando l'internazionalismo da una parte e una struttura sociale adeguata ai moderni mezzi di produzione dall'altra potranno evitare le eventuali conseguenze dannose dei ritrovati scientifici. Oggi il problema permane nei suoi termini, più o meno pressante secondo le circostanze, e lo scienziato è posto di fronte all'imperativo morale da una parte e di fronte all'imperativo non meno categorico della verità dall'altra. Per il disinteresse individuale e la passione che egli porta alla ricerca della verità possiamo accordare a lui molta indulgenza; forse a lui possiamo applicare la massima evangelica di molto perdonare perchè molto ha amato.

MASSIMO CIMINO

POTSDAM E OLTRE

Non so quale stanco gusto commemorativo riconduce da trent'anni in qua gli uomini sui luoghi che già una volta la Storia segnò della sua ala: come se alla libera fantasia creatrice si vada ormai sostituendo l'imitazione e la ripetizione, e funzione degli statisti sia esorcizzare fantasmi piuttosto che evocarne di nuovi. Il trattato di Versaglia fu letto tra i grandi specchi che per la prima volta riflessero la torreggiante immagine del Cancelliere del Secondo Reich Germanico. Hitler inflisse ai Francesi il riconoscimento della sconfitta nello stesso vagone di Compiègne in cui venti anni prima era stato firmato l'atto di capitolazione tedesca. Fantasmi ancor più remoti si è cercato di dissipare negli scorsi giorni, tra il rococò di Sans-Souci e il neoclassico della *Garrisonkirche* di Potsdam. Nel sacrario delle glorie prussiane i Tre Grandi hanno lottato, simili a Giacobbe con l'Angelo, con lo spirito del Grande Federico. Per tornare a Vestfalia, per rifare della Germania una nazione pastorale, disarmata, divisa tra estranee influenze e provveditrice di lanzichenecchi per le altrui imprese imperiali, è necessario distruggere, non che l'opera di Bismarck, lo spirito di Federico, lo spirito di Potsdam. I Tre Grandi sono riusciti a questo compito?

La storia solo può dare la risposta; ma è pur doveroso cercare di prevederla, nei limiti del fallibile giudizio umano, perchè la sostanza di essa è vitale per l'Europa. Le sorti di noi tutti Europei, cui pur non è stato richiesto neanche un parere, sono collegate a quelle della Germania. Il 1945 è ben diverso dal 1648, e mai come in questo caso è evidente la fallacia dei raffronti storici. Dopo che la Guerra dei Trent'Anni ebbe cancellato la Germania dalla carta politica, la situazione in Europa occidentale non venne gran che a mutare. Nessun uomo politico europeo pensò che si fosse venuta a creare una irreparabile frattura nell'equilibrio continentale; la Germania costituiva in fondo una marca di frontiera, di là dalla quale non erano che regni turbolenti e instabili, Polonia e Svezia, e l'ancora barbara e misteriosa Moscovia. In Occidente il lento decadere della Spagna e dell'Impero bilanciava ancora l'ascesa della Francia e della giovane Inghilterra; e solo quando la caduta si fece precipitosa la Francia tentò modificare l'equilibrio a proprio vantaggio. Il « vuoto » tedesco era in fondo esterno all'Europa d'allora, e si poteva senza preoccupazioni abbandonarlo a se stesso, perchè si riempisse poco a poco da solo.

Aggiungi che nel 1648 la demografia non costituiva un problema. La pace di Westfalia lasciò la popolazione tedesca ridotta, sembra, a 4 milioni di anime di 15 milioni che era, in un'epoca in cui nessuna nazione in Europa raggiungeva i 20 milioni. Ciò che non avevano fatto le armate di Gustavo Adolfo e di Richelieu fu compiuto da carestie e pestilenze; e sulle spopolate campagne tedesche ricrebbero le storiche selve. Così la Germania fu acquetata per un secolo e più; e terminata ovunque ogni pretesa di dominio eminente sopra la cristianità, fu possibile all'Europa entrare nell'epoca moderna, dell'equilibrio delle potenze.

Ora, nessuno dei due risultati di Vestfalia ci sembra possa seguire alle decisioni di Potsdam. Sei anni di guerra hanno certo salassato a bianco la consistenza demografica tedesca; e non mancheranno la fame e le epidemie. Ma a carestia e pestilenze non è ormai più permesso (se non altro per autodifesa dei vincitori) flagellare indisturbate una regione del mondo; e se qualcosa di simile alle antiche morie può ancora avvenire in zone periferiche come nel 1943 in Bengala, non è di tutti il coraggio di assistere ad occhi aperti e senza muovere un dito alla distruzione di un popolo. (Eppure si tratta di uno dei rari metodi che dia risultati storicamente defi-

nitivi: vedi la sparizione degli Armeni dall'Asia Minore negli ultimi cinquant'anni). Il depauperamento demografico in territorio tedesco potrebbe essere agevolato dalle deportazioni di lavoratori; ma gli effetti di queste misure saranno più che compensati dalle migrazioni forzate di tedeschi rimasti fuori dei confini dello Stato e che verranno compressi a forza entro la ridotta estensione di esso. (Non c'è molto da vantarsi dei sistemi con cui il secolo XX tenta risolvere i propri problemi). Comunque sia, non sembra prevedibile che la pastorizia, l'agricoltura e le « industrie di pace » possano bastare a dare sussistenza al popolo tedesco. E poichè la Storia risolve sempre in qualche modo i problemi che pone, dovrà bene trovarsi una soluzione anche per questo.

Il nostro tentativo è qui di esaminare obbiettivamente e distaccatamente i fatti. E quindi vogliamo ammettere pure che l'economia europea si ricomponga dopo la sparizione della grande industria tedesca; che per un qualche motivo il mondo sia disposto a sopportare il costo elevatissimo di questa dislocazione. Non faremo della morale nè del pietismo. Siamo disposti a consentire che un'idilliaca Germania, abitata da Ermanni e Dorotee, abbastanza debole per non costituire una minaccia per l'equilibrio continentale e abbastanza compatta per servire da Stato-cuscinetto, potrebbe essere per i mali d'Europa una soluzione prossima all'ideale. Ma ci sembra estremamente improbabile che si riesca a metter in scena un idillio in un Paese completamente rivoluzionato; nè crediamo che la materia prima tedesca sia fatta di piume di cigno. Altrettanto improbabile ci sembra che la Germania possa esser tenuta a lungo nelle condizioni di un'India europea, amministrata in parte da principotti pseudo-indipendenti, in parte come colonia diretta. Le masse tedesche non accetteranno di esser ridotte al livello di vita di quelle indiane; e non più padrone del proprio destino, si metteranno al servizio di chi sarà disposto a offrir loro di più: la rinascita delle industrie o le pianure agricole della Pomerania e Polonia. Invece di esser fatta per ritrovare un ordine e cioè un equilibrio, questa sistemazione germanica sembra quindi fatta per prolungare il disordine e lo squilibrio. Si è perso di vista che la Germania non è più ai margini dell'Europa, come ai tempi di Vestfalia, ma anzi alla congiungente delle linee di forza. Ci si è avvolti così in una rete di irresolvibili contraddizioni: le quali, da che mondo è mondo, si tagliano, come i nodi di Gordio, solo con la spada.

I valorosi giornalisti che hanno seguito da vicino la conferenza di Potsdam non ci hanno parlato della spada del Grande Federico, che Hitler riacquistò dagli *Invalides*, dando in cambio le ceneri dell'*Aiglon*. Eppure il fantasma di quella spada gloriosa non è stato disperso. Non si può tentare di riordinare il mondo appellandosi alla potenza, senza che quell'arma torni ad esser considerata un simbolo e, chissà, forse anche un monito e un incitamento. Meglio se i Tre Grandi si fossero lasciati ispirare dal mugnaio di Sans-Souci, quello di cui Voltaire racconta che osò rammentare al Gran Re che al di sopra dei principi esistono i giudici: *il y a des juges à Berlin*. Non vi sono stati giudici a Potsdam; è sperabile che almeno nella coscienza mondiale si possa ritrovare il paragone della giustizia, che è il fondamento non solo dei regni, ma della pace.

CLODIO

NEI PROSSIMI NUMERI:

Un articolo di *Benedetto Croce* — *Panfilo Gentile*: Il partito operaio unico — *Goffredo Bellonci*: Presenza di Dante — *Wolf Giusti*: Carattere di Trotzki — *Giuseppe Santonastaso*: Ordine e Rivoluzione — *Wladimiro Arangio Ruiz*: L'ufficio della pazienza.

IL CORAGGIO INTELLETTUALE

CREDO ormai chiaro a tutti che il romanziere non « produce » mai la società contemporanea, cosa tra l'altro impossibile non soltanto per l'arte, ma anche per la morale; ma tutt'al più, traendone e isolandone alcuni elementi acconci, e coordinandoli tra loro, compone l'immagine della società in cui gli piacerebbe di vivere. Che può essere anche una società di tormenti, di proibizioni e di castighi. Il romanziere è dunque sempre, a modo suo, un utopista. L'utopia più seducente, più confacente alla sua professione, di un romanziere moderno, è quella di una società regolata dal coraggio intellettuale, in cui ciascuno ponga ogni suo sforzo nel vedere dentro di sé e dentro gli altri con perfetta chiarezza.

Il coraggio intellettuale del romanziere moderno, come lo penso, è per me definito da uno scrittore francese, che lo vede come uno sforzo di ricondurre quello che gli uomini pensano a quello che gli uomini sono. Gli uomini urtano tra loro per opinioni, religioni, costumi. Il romanziere ideale, che vado ora descrivendo, non è certo estraneo al gioco, anzi vi è tutto dentro, senza di che sarebbero inaridite le sue sorgenti umane. Ma vi è un punto nel quale egli è costretto a sottrarsi al gioco comune e a porsi su un piano diverso da quello dei contendenti. Non gli interessa più di sapere ciò che gli altri pensano e fanno, ma soltanto sapere perchè lo pensano e lo fanno. Chiarire i moventi per cui nella disputa ognuno assume una parte o un'altra. Non accettare nessuno mai dall'esterno, nè le sue parole in se stesse, ma ricercarne nell'interno l'intima spinta, e ricostruirvi intorno l'intera persona morale, ed anche fisica, dell'uomo. Chiarire e giustificare l'uomo nella sua natura. Insomma ricondurre sempre le idee e le azioni alla psicologia, per poi risalire da essa alle idee e alle azioni. E' un abito di violenza intellettuale a cui sottopone i suoi simili, che via via gli diventano segreti antagonisti, non accettando mai per buoni i loro pensieri e i loro atti. Ma è soprattutto un abito di violenza contro se stesso, che tende a dissuaderlo ad accettare come buono ciò ch'egli sente e pensa, volendo chiarire prima perchè il suo animo è condotto a sentire e pensare così e non in modo diverso. Questo chiamo il coraggio intellettuale del mio romanziere ideale, da cui è portato a vagheggiare una società dominata dalla sua medesima regola, che in essa trovi consistenza, coerenza ed una sorta di armata pace.

La viltà intellettuale è il contrario di quel coraggio, e consiste precisamente in una riluttanza a ricondurre gli uomini da quello che pensano a quello che sono. Un esempio di viltà è la tendenza, tanto cara ai politici, a dividere gli uomini in assolutamente buoni e assolutamente cattivi, in uomini e non uomini; una divisione che cade di fronte al coraggio dell'arte, e che alcuni romanzieri d'oggi, i quali sembrano proporsi di ritornarvi, farebbero meglio a lasciare al giudice o al boia.

Si dirà ora che la fede nel coraggio intellettuale, come l'ho indicato or ora, è in tutta la civiltà moderna, la quale è andata incontro a gravi disastri. Giacchè la civiltà moderna consiste appunto soprattutto nel concentrare il nostro interesse sull'uomo, e non tanto sulle sue idee, quanto sui motivi che generano quelle idee. Questa tendenza ha portato una certa svalutazione nelle idee come tali, ed un sommovimento nei valori morali. Ma appunto per questo è utile riaffermare proprio oggi la necessità di insistere su quella via, che è la via del coraggio, senza ascoltare le voci che giungono da diversi pulpiti per delusione o per stanchezza. E appunto per questo, grazie alla sua arte che è fatta di esame e d'indagine, il romanziere ha oggi un compito più nobile che nel passato. La sua norma dev'essere che una crisi di civiltà, come quella

che attraversiamo, si supera andando avanti. Egli resta legato a quei principi che si chiamano analisi, penetrazione in se stessi, accettazione intellettuale ed attiva della natura, chiarezza e coraggio. Noi abbiamo evocato e intravvisto troppe forze di cui abbiamo una imperfetta chiarezza; anzichè padroneggiarle, abbiamo soggiaciuto ad esse; anzichè possederle, ne siamo stati gli strumenti. Per esempio, il mondo di oggi ha evocato la violenza, e se n'è fatta una religione ed un mito, anzichè chiarirla con vero coraggio e renderla innocua. Il mondo soffre di sapere troppe cose nuove a metà; è travagliato dal confuso affluire di troppe intuizioni nuove. Questo affannoso ed agitato trascinare la vita tra esami, analisi, interrogazioni a se stessi, che altro significa se non l'afflusso di nuove intuizioni in coscienze ancora nebbiose o parzialmente refrattarie?

Il romanziere moderno, secondo il mio ideale, è l'utopista di una civiltà d'uomini non disposti a seguire nessun impulso e nessuna dottrina, senza avere chiarito nella intimità loro perchè ne sono mossi: una civiltà condotta dalla necessità di toccare tutto ciò che vive nell'uomo, senza conoscere lo sgomento, il disprezzo, la paura di insudiciarsi. Con la sua opera egli propaga intorno un'atmosfera carica di chiarezza e d'esame. Ogni romanziere che eluda questo suo compito, che è quello di stimolante di una civiltà del coraggio, mi sembra privo di interesse, ed inadatto alla qualifica di romanziere moderno. Non che deva essere negata ad un romanziere moderno quella risoluzione nella fantasia, e anche nel sogno, in cui consiste soprattutto l'arte; a patto che presupponga, così come nel sogno è presupposta la veglia, una passione di analisi e di chiarezza, che costituisce la regola della sua civiltà.

GUIDO PIOVENE

PRO E CONTRO LA BUROCRAZIA

L'AMICO Jemolo ha scritto un altro dei suoi originali e coraggiosi articoli, ove parlando di comunisti ed anticomunisti, di reazionari e di progressisti, pronuncia un grave giudizio contro la burocrazia che egli include tra le forze della reazione anche se fa scioperi e si asseraglia negli uffici per avere aumenti di stipendio. «Se i governi non riescono a dominare la burocrazia, a fuggire loro quella che dev'essere l'amministrazione dell'Italia povera dei prossimi anni; se lasciano alla burocrazia — che difende se stessa, ed è umano — di fuggire lei, alleata agl'interessi di campanile ed ai partidarismi, l'amministrazione, civile, militare e giudiziaria, dell'Italia di domani, con quadri estesissimi d'impiegati mal pagati, con bilanci in cui l'ottanta per cento sia assorbito dalle spese per il personale, è un'Italia le vantina (o, se il vocabolo spiaccia, una Italia troppo memore del regno di Napoli di Ferdinando II e dello Stato pontificio di Gregorio XVI), quella che si preannunzia: ed una tale Italia non sarà mai nè democratica nè liberale; le marce su Roma saranno sempre pericolo incombente». (Carlo Arturo Jemolo, *Roma o Mosca* in «Meridiano», 1-15 luglio 1945).

Che cosa pensi lo scrivente in proposito lo ha ampiamente esposto in un suo quaderno su *Il problema della burocrazia* (Roma, Migliaresi, 1944), in cui ha tenuto a distinguere la buona dalla mala burocrazia, rilevando che per avere una sana Amministrazione bisogna eliminare o almeno ridurre al minimo quelli che sono i difetti di una mal congegnata macchina burocratica e che principalmente consistono nella cattiva scelta degli impiegati, nel trattamento economico uniforme a loro usato, nel carrierismo, nell'accentramento degli affari, nello scoordinamento, nell'eccesso degli ingranaggi e dei con-

trolli. Ma questi difetti sono tutti e del tutto imputabili alla classe degli impiegati e possono essere eliminati dal di fuori? Lo scrivente ha manifestato gravi dubbi al riguardo convinto che ogni paese ha la burocrazia che si merita e che i vizi di cui si accusano i burocratici sono in parte vizi dell'ambiente da cui la burocrazia viene espressa.

Quando, per esempio, il pubblico lamenta il «menefreghismo» degli impiegati dimentica quanto l'infischiarci degli interessi altrui per guardare solo al proprio diretto tornaconto sia costume radicato da secoli nel bel italo suolo; tanto radicato che un raffinato poeta aveva elevato il «me ne frego» a massima degna di figurare nel suo futuro blasone. E quando Jemolo getta l'allarme contro il pericolo che si vada sempre più appesantendo l'Amministrazione con un crescente esercito d'impiegati, non può ignorare che in buona parte la pressione per questo pernicioso elaterio non proviene dall'interno del mondo burocratico, ma dal paese che mantiene vivo il culto per i pubblici impieghi ed ama sfuggire i rischi connessi con il libero lavoro. Nè la travettopoli costituisce nel paese il sogno e la mecca dei soli spiriti retri, giacchè i partiti avanguardisti tendono a burocratizzare tutta la vita nazionale, con la sola variante di sostituire al classico «pochetti ma sicuretti» il novello principio dei «molti e sicuri» con scarti minimi tra funzioni elevate e basse funzioni moltiplicando così quel livellamento dei valori che è uno dei difetti fondamentali della vecchia burocrazia.

CON CIO' NON VOGLIO negare che la burocrazia abbia i suoi torti e il dovere di migliorare se stessa. Così se l'elefantiasi dell'Amministrazione deriva anzitutto dalla spinta esterna di tutti i giovani disoccupati che si assiepano dinanzi alla porta dei pubblici uffici, non è dubbio che ad aggravare il male concorre il gonfiamento artificiale degli organici voluto da chi già appartiene all'Amministrazione, allo scopo di accelerare la carriera aumentando al di là dell'effettivo bisogno il numero dei posti elevati. Ma anche qui non manca la colpa degli estranei alla burocrazia, cioè degli uomini politici che stando al Governo non sono mai stati capaci di frenare quella che io chiamo l'industria del ruolo. Si fece nell'altro dopoguerra un tentativo sostituendo il sistema del ruolo aperto a quello del ruolo chiuso che con i suoi molteplici gradi, ai quali non si accede se non in caso di vacanza di posti restando in caso contrario precluso il miglioramento economico, fomenta la tendenza ad aumentare il numero dei posti in ogni grado. Ma ben presto si tornò all'antico adducendo che la diminuita proporzione dei gradi alti rispetto a quelli inferiori demoralizza il personale e diminuisce per l'Amministrazione la possibilità di una rigorosa selezione.

Com'ho cercato di dimostrare nel citato quaderno non sono affatto di quest'avviso pur ammettendo che a risolvere il problema non basta assicurare col ruolo aperto a tutti i buoni impiegati un progressivo miglioramento economico indipendentemente dallo sviluppo della carriera; ma bisogna anche stabilire per ciascun funzionario sperimentato una sfera autonoma di competenza e di diretta responsabilità che gli offra la soddisfazione di esercitare una propria attività, più o meno ampia, anche se non accompagnata da pomposi titoli e galloni. E' su questa via che nessun Governo si è ancora messo, nessuno avendo avuto la forza o il coraggio di alleggerire la bardatura dei controlli interni ed esterni che soffocano, in alto e in basso, l'iniziativa d'ogni singolo funzionario.

Ma è pur giusto riconoscere che tale delicatissimo lato del problema non può essere affrontato se la stessa burocrazia non sente la questione e non la fa propria. Occorre che i pubblici impiegati, prendendo esempio dai

lavoratori, non lottino solo per il pane, per gli stipendi e per la carriera, ma aspirino a passare dal grado di muti, anonimi ingranaggi dell'Amministrazione al grado di collaboratori coscienti e responsabili, concorrendo così a formare quella nuova categoria sociale di dirigenti statali di cui parla il Burnham, non più costituita di ristrette mentalità burocratiche ma di uomini capaci di affrontare i compiti economici e sociali che va sempre più assumendo lo Stato e di dibattere in campo aperto i relativi problemi.

E questa nuova classe di dirigenti non deve costituire un'autocrazia di esperti, ma sibbene, com'ha rilevato il Carli («La Città Libera», 24.5.45), «un governo di tutti dove ciascuno apporta il contributo della propria esperienza». Ciò può ottenersi con una sapiente opera di decentramento secondo il sistema seguito agli Stati Uniti dalla *Tennessee Valley Authority*; decentramento da intendersi non solo in senso territoriale ma anche funzionale preferendo in uno stesso centro a una direzione unica diverse direzioni autonome.

Tale luminosa mèta la classe degl'impiegati può raggiungere lottando con un'arma più morale che materiale: con quel profondo spirito di solidarietà che purtroppo molto difetta nel ceto borghese; di che parleremo con più age a una prossima volta.

CARLO PETROCCHI

CRONACHETTE DEL 1945

Gli inglesi a Catania - Attori inesorabili e uomini tolleranti - Preistoria - Pessimismo

QUANDO gl'Inglese arrivarono a Catania, essendo ancora freschissime le tracce del fascismo, ancora veleggianti le parole del capo in mezzo alla nuvolaglia che avvolgeva gli alti luoghi su cui erano state scritte a carbone o col gesso, ancora occhieggiante la sua faccia da vecchi manifesti, non ancora rimosse le immagini dei gerarchi dalle vetrine dei fotografi, zeppi gli armadi di stivaloni e sahariane, ancora montata e garrente la scena del perpetuo trionfo e della perpetua gloria, rimasero colpiti dal fatto che parecchie persone della borghesia si affollavano premurose attorno agli ufficiali dell'Intelligence Service, del Secret Service, della Military Police, piuttosto che a quelli della Marina, dell'Aviazione ecc.

La vecchia reverenza per il Questore, il Federale, il Maggiore dei Carabinieri, l'Ovra aveva avuto appena il tempo di cambiare la nazionalità e la forma del suo oggetto, ma non la sostanza. Un ufficiale di fanteria, nel quale trasparisse chiaramente il libero cittadino inglese, che legge l'*Areopagitica* di Milton, *Il Fine e i Mezzi* di Huxley, si sposa, divorzia, manda una lettera al *Times* nella quale chiede le ragioni per cui, nella lontana India, è stato condannato un vecchio ai lavori forzati, vota e si riserva il diritto di fischiare persino Churchill, non colpiva le fantasie, specie delle donne. I cuori battevano per uomini col frustino, un po' pallidi, sgarbati, che s'avvolgevano all'indice la catenella cui era appesa la chiave della prigione (sebbene anche per questi si sarebbe scoperto, tempo dopo, con sorpresa e delusione, che nascondevano nel petto un ideale cristiano). Qualche ragazza perdetta la testa; i salotti si aprirono, gli armadi si vuotarono di bottiglie, la luce dei lampadari accolse *policemen* e questurini italiani discriminati; sui muri una mano ignota scrisse:

*Là dove lieve alita,
ai bei dì, odor di pini,
afa ristagna e torpido
lezzo di questurini.*

*E nelle stanze ardue
di tenebrosa via
i balconi scintillano:
balla la polizia.*

CONOSCO PERSONE non iscritte al fascio che, sotto il regime fascista, scivolavano lungo i muri come ombre dolcissime, inchinandosi ai segretari federali con un sorriso di miele, e dichiarando a ogni passo che essi «non facevano politica», che «badavano a lavorare per procurare il pane ai loro figli», che «il prefetto era un gentiluomo» e il federale «un vero signore», e anche agli amici fidati sussurravano che «continuando così, purtroppo, il duce avrebbe fatto grande l'Italia!». Queste persone, dopo il 25 luglio, ergendosi improvvisamente come, al calar del sipario, giovani attori che abbiano fatto la parte di vecchi e di gobbi, sono diventate ferocissime, e chiedono sangue, provvedimenti esemplari, condanne inesorabili, squillando dalle corde vocali che la fievole voce usata nel ventennio non ha minimamente logorato.

Conosco poi altre persone, alle quali le prime solevano, nel periodo fascista, raccomandare prudenza, calma, circospezione, persone che gridarono dal balcone: «Viva la Francia!» la sera in cui Hitler entrò a Parigi, e trattavano con disprezzo federali e ministri dicendo loro sul muso la verità, e si mordevano di disperazione, e chiedevano, nelle preghiere, che il mondo tutto sprofondasse purchè i tiranni e i bugiardi sprofondassero, e cento volte al giorno corsero il rischio di venire arrestate... Caduto il fascismo, queste persone hanno abbassato subito la voce, indossando l'abito civile dei liberi e dei veramente coraggiosi, e quella stessa abbondanza di cuore, che forniva loro rabbia e odio contro i tiranni, li arricchisce oggi di tolleranza e misericordia.

UN GIORNO SI CHIUDERA' l'epoca della «guerra sanguinosa», e nessun uomo oserà violare il mistero del corpo umano con un atto di violenza. Chi, per isbaglio, avrà ferito un proprio simile, sprofonderà ogni giorno di più in un sentimento di orrore; e avrà i sogni sozzi di sangue, e nei timpani piuttosto che le voci e i suoni udrà la percossa del sangue, e steso sul letto si vedrà come una pozza di sangue essendo diventata trasparente ai suoi occhi anche la propria pelle, finchè, sentendo nei cibi i più delicati e dolci il ributtante sapore del sangue, e non avendo la forza d'ingerirli, nè, tanto meno, quella di tramutarli in sangue, si lascerà morire di fame.

Da quel giorno, l'epoca delle guerre sanguinose sarà considerata come una selvaggia e nera preistoria: anche l'eroe più puro e alto, Garibaldi, Whashington, Mazzini, per il solo fatto che la sua opera fu scritta col sangue umano, si presenterà agli occhi di quei posteri, che finalmente con pieno diritto potranno chiamarsi uomini, sotto una fosca tinta cannibalesca (la parola Hitler farà parte di un gergo osceno e repugnante che quasi nessuno, nemmeno i peggiori, avranno lo stomaco di usare). Non ci sarà merito che potrà salvare un personaggio storico dal fatto ch'egli spinse ad uccidere o uccise. I personaggi storici saranno divisi in due sole grandi categorie: da una parte quelli che spinsero i loro simili ad uccidere (non importerà per quale fine) e dall'altra quelli che spinsero i loro simili nel senso opposto.

(PESSIMISMO). — Ogni tanto vien fatto di pensare che la terra dei tribunali speciali e della censura alle lettere, la terra in cui gli stessi giudici seggono, col medesimo sussiego, vent'anni a condannare le persone per aver detto male dell'impero romano e vent'anni per averne detto bene, la terra in cui la parola fascismo regna perpetua, ora nudamente ora nei suoi composti, la terra dei distintivi, delle squadre armate e dei benemeriti della Causa, non sarà mai più la terra della musica, del lavoro, del pensiero e della felicità.

VITALIANO BRANCATI

SCRITTORI INGLESINI NUOVI

ANCHE se i libri più importanti sulla guerra non saranno scritti per altri dieci anni almeno, in questo ultimo periodo il livello della letteratura inglese di guerra è stato considerevolmente alto, e — sintomo favorevole — gli scrittori hanno mostrato una tendenza ad affrontare piuttosto che a sfuggire le sofferenze e gli orrori. Sfortunatamente molti dei più promettenti giovani scrittori inglesi sono morti, ma quelli che sono sopravvissuti all'olocausto hanno molte cose da dire e le stanno dicendo con abilità e nuovo vigore.

Persino le dure restrizioni imposte dal governo agli editori hanno avuto un benefico effetto. Un controllo rigoroso sulle assegnazioni della carta — gli editori hanno dovuto ridurre fin al 10% il loro consumo prebellico — ha contribuito a elevare il livello della letteratura: nessun editore poteva spendere carta per la pubblicazione di manoscritti che non fossero di eccezionale interesse. I lettori italiani, s'intende, non conoscono ancora nessuno di questi libri; ma, quando saranno ristabiliti gli scambi e le normali relazioni fra l'Italia e la Gran Bretagna, si offriranno molte possibilità per gli editori italiani. Per mio conto aspetto col più vivo interesse la ripresa degli scambi letterari: avendo combattuto a lungo in Italia, ho una conoscenza abbastanza esatta delle privazioni sofferte dal popolo italiano, mentre gli italiani, temo, hanno solo un'idea molto vaga delle sofferenze degli inglesi e delle dimensioni del loro sforzo bellico. Di alcuni popoli si dice che hanno perduto una guerra, ma non è sempre facile trovare il vincitore.

Il lettore italiano aspetta di essere informato, ne sono certo, sull'attività degli scrittori da lui già conosciuti: Maugham, Shaw, Wells, Huxley, Morgan, Priestly, e gli altri, di cui non ha potuto ancora valutare le opere scritte durante la guerra. A me sembra che la guerra abbia avuto un effetto più importante sugli scrittori più giovani; ma è cosa da vedere.

Maugham, dunque, ha pubblicato durante la guerra due o tre libri, che si distinguono tutti per la tradizionale chiarezza e la implacabile analisi psicologica. Fra questi uno soltanto: *Il filo del rasoio* si allontana dalla tradizione. Alcuni critici lo considerano come il libro più importante ed altri come il meno importante di Maugham; una certa minoranza ritiene infine che l'autore lo abbia scritto con una continua riserva mentale. Senza dubbio, solo chi abbia conservate intatte quasi tutte le sue illusioni potrà aderire completamente con l'animo a questa opera. Il protagonista del romanzo è un giovanotto, un ex-aviatore dell'altra guerra, che cerca per sé e per l'umanità in genere qualcosa — un'astrazione — che si potrebbe definire la Vita Perfetta. Maugham stesso non definisce mai molto chiaramente l'oggetto delle ricerche del suo personaggio. Il giovanotto trova infine ciò che cerca — non si riesce mai a capire bene che cosa sia — o per lo meno afferma di averlo trovato attraverso i principi e la pratica dell'Yoga. Confesso di non essere rimasto personalmente persuaso. Gli altri personaggi di questo strano romanzo, soprattutto la deliziosa ereditiera americana che ama il denaro più dell'amore, sono descritti con quella maligna abilità e quella onniscienza quasi divina di tutti i vizi e le virtù umane, di cui soltanto Maugham detiene il segreto.

Preoccupato di socialismo, Wells non ha scritto nulla di particolarmente importante; così pure, sfortunatamente, Charles Morgan. Non credo che i lettori italiani abbiano avuto fra le mani *Il viaggio* di Morgan, una opera realmente squisita. Huxley ha pubblicato un volume di racconti ambientati quasi tutti in Italia e un romanzo che ancora non ho letto, mentre J. B. Priestly ha pubblicato due romanzi sull'Inghilterra durante la guerra: il primo intitolato *Oscureamento a Greely*. Il secondo, il più riuscito dei due, *Sabato, di giorno*, è la storia di una fabbrica di armamenti. C. S. Forester ha promosso il Capitano Hornblower Commodore, e A. J. Cronin, che non ha scritto in questi ultimi anni nulla di notevole, ha tutta l'aria di essersi dileguato dalla scena. Shaw ha pubblicato recentemente un magnifico panorama della vita politica, intitolato *Everybody's Political What's What* (Il « Chi è? » politico per tutti), scritto con la vivezza, la causticità e l'umorismo, che son propri delle opere di quel prodigioso vegliardo.

Ma il nostro scopo era soprattutto di presentare gli scrittori più giovani, quelli che hanno raggiunto solo recentemente la fama. Sarebbe impossibile nominarli tutti; sono troppi. Nominarne soltanto alcuni è fare una scelta arbitraria; i critici non sono d'accordo tra loro e le varie liste si trovano in contrasto. Eccovi la mia lista: R. C. Hutchinson, Graham Greene, Rex Warner, Robert Henriques, Gerald Kersch e Neville Shute.

Si è già molto parlato di questi sei nomi e con ogni certezza se ne parlerà molto in avvenire. Rappresentano nell'insieme abbastanza bene, per i loro vari aspetti, tutti i giovani scrittori di Inghilterra.

Quali sono i tratti principali dei giovani scrittori inglesi di oggi e di questi sei in particolare? In che cosa differiscono dai loro predecessori?

Si distinguono anzitutto per un'acuta coscienza sociale. Sono tutti sensibilissimi agli enormi problemi sociali della loro età; e non esitano, come fecero e fanno ancora molti scrittori coetanei dei loro padri, a trattarli nei loro libri. Se, come penso, la loro opera e il loro successo hanno un valore, in Inghilterra non ci sarà più posto per un autore che scriva con l'unico scopo di divertire. L'opera di questi scrittori è divertente al massimo; nessuno li leggerebbe, altrimenti; ma è anche estremamente eccitante e stimolante in un senso sociale. Questi giovani scrittori odiano molte delle cose che vedono intorno a loro nel mondo, e non esitano a esporle, a mettere in rilievo questi mali e a offrirne una soluzione. Eccettuato forse Neville Shute, tutti coloro che ho citato rivelano tendenze politiche nettamente socialiste o per lo meno liberali. Non crediate però che le loro opere somiglino anche da lontano a libelli politici. Questi giovani scrittori hanno qualcosa da dire e la dicono con abilità, equilibrio, chiarezza e spesso con una bravura che leva il fiato. Il loro *humour* è spesso amaro, qualche volta satirico. Hanno un tono freddo, oggettivo, spassionato. L'influenza di Maugham e di Hemingway è molto chiara sotto questo aspetto. La ruota ha descritto una perfetta rivoluzione: dopo aver assorbito prima le grazie floreali di Henry James e Meredith, e degli ultimi vittoriani, dopo aver imparato qualcosa dallo stile nudo, disadorno, di Hemingway e della scuola americana, questi giovani hanno scelto una via di mezzo. La loro prosa sa essere rapida ed economica, ma sa anche elevarsi qualche volta, se occorre, ai vertici della poesia pura. Quando muovono all'attacco la loro arma è l'ironia, non l'insulto: un'ironia fredda, distaccata, che distrugge più rapidamente del vituperio.

Si vedrà, quando le loro opere saranno pubblicate in Italia, che questi scrittori si preoccupano molto poco dell'intreccio come lo concepivano Lawrence, Hardy o Wells. I lettori che amano i racconti ben congegnati, con i malvagi puniti ed eroi che rappresentino la quintessenza delle virtù maschiline, con poche sorprese in ogni capitolo e tutte le conclusioni condensate nell'ultima pagina, ameranno poco questi scrittori. L'intreccio delle loro opere è stato largamente sacrificato all'atmosfera e alla rappresentazione dei caratteri. Nei loro libri il racconto scaturisce dai caratteri, non i caratteri dal racconto. L'interesse è ottenuto e sostenuto con il conflitto degli ideali e degli stati d'animo, non con l'intervento artificiale dell'autore che rianima ogni tanto il racconto (servendosi di circostanze poco verosimili o di un accidente). Questi giovani sono convinti che i personaggi buoni interessano soltanto per le loro tendenze cattive; i cattivi soltanto per i loro rari lampi di bontà, i forti per le loro debolezze, i deboli per la loro forza.

Nei libri di Graham Greene, che hanno avuto il più largo successo editoriale, ogni personaggio — e in ogni libro ve n'è molti, di ogni tipo — è accuratamente descritto ed esaminato; nessuno è più importante di un altro; ogni debolezza di ogni uomo e di ogni donna, ha una precisa influenza sul racconto. La tensione, l'attesa, la ricchezza, le vive descrizioni dei vizi nascosti dietro la maschera benevola di Londra, sono altrettanti contributi di notevole influenza alla letteratura inglese. *Il campo di battaglia*, *Brighton Rock* e *Il Ministero della Paura* sono i tre libri più importanti di Greene.

Di R. C. Hutchinson si dice che le sue opere siano tra le poche uscite negli ultimi dieci anni che saranno ancora lette fra un secolo. Le sue opinioni non sono estreme come quelle di Greene. E il suo stile, anche se meno vivo, è più equilibrato, a volte di un'estrema bellezza. Il suo tema preferito è il sentimento di nobiltà, al quale possono aspirare gli uomini più ordinari. I suoi libri sono terribilmente tragici. Hanno tutti, tranne uno, lo stesso personaggio centrale, quasi una figura di Cristo nella sua nobiltà e nel suo dolore: un uomo qualunque, al centro d'un grande torneo tolstoiano di motivi narrativi e che si innalza al di sopra del dolore e della tragedia per una sua strana luce interiore. C'è una risoluta inclinazione nella letteratura inglese corrente di ogni genere, per questo tipo di argomenti. Maugham adopera un personaggio simile in *Filo del Rasoio*; Henriques, uno dei pochi scrittori nuovi inglesi che abbia l'audacia di usare i versi liberi nel testo dei romanzi, fa un uso analogo di un soldato, particolarmente in *Nè armi, nè armatura* e in *Il Capitano Smith & Co.* Questa capacità di autosacrificio, questa luce interiore vogliono forse dire i giovani scrittori, è in tutti gli uomini, forse semplice-

mente assopita; è la qualità che salverà l'umanità dalla catastrofe completa. Poiché il cristianesimo organizzato sembra aver fallito il suo scopo noi, dicono, chiediamo aiuto a noi stessi, al Cristo nascosto in ogni uomo. Non è un cattivo messaggio.

Gli ultimi due autori della mia lista, Nevile Shute e Gerald Kersch, costituiscono in un certo senso un'eccezione alla tendenza generale. Shute si rifugia nel passato e nella tradizione per scrivere deliziosi racconti di amore e tranquille avventure. L'evasione di Shute agevolata da uno stile eccellente e da un'intensa sincerità, ha incontrato il favore del pubblico. Kersch invece, che fino a poco tempo fa era nelle Guardie Reali, più che uno scrittore è una forza. I suoi libri sono vitali e dinamici; egli somiglia per alcuni aspetti all'americano Steinbeck. I suoi personaggi sono uomini lenti, semplici e anche brutali, in cui il coraggio risplende talvolta d'una luce abbagliante. Il suo messaggio non è manifesto, ma piuttosto implicito. Kersch non si preoccupa di sondare in profondità i suoi caratteri, anche se li illumina talvolta con acuta penetrazione, ma si contenta di una specie di abbozzo impressionistico forse rozzo, ma sempre efficace. E' uno scrittore del quale va tenuto conto.

Spero che il lettore italiano abbia presto il modo di giudicare direttamente alcuni degli scrittori inglesi più giovani. La loro influenza sarà, secondo me, larga e durevole.

HOWARD CLEWES

[Per La Città Libera, Howard Clewes ha scritto una serie di tre articoli sui più recenti aspetti dell'arte inglese. Di Clewes, che presta ora servizio nell'armata britannica in Italia, è in corso di stampa il romanzo *Angolo Morto*, nella traduzione di Nicola de Feo].

LA CORRISPONDENZA

PRIVILEGI DELLA COOPERAZIONE?

Egregio Direttore,

ho letto con vivo interesse nel n. 22 della « Città libera » l'articolo di Agostino degli Espinosa su *Cooperazione e privilegio*. Devo confessare che mi è parso strano di vedere ancora una volta associati questi due termini — cooperazione e privilegio — che dovrebbero essere antitetici tra loro. Come è strano del resto che tale associazione avvenga particolarmente ad opera di scrittori liberali.

Come si spiega questa tendenza ormai diffusa a considerare la cooperazione come una specie di piovra intenta a circuire lo stato con i suoi tentacoli? Forse un esame obiettivo delle condizioni in cui si attua il sistema cooperativo, almeno in Italia, condurrebbe a conclusioni del tutto diverse e molto meno pessimistiche.

E' bene intanto muovere dalla premessa che la vera cooperazione, e non le sue deformazioni possibili, non chiede che comprensione per i propri bisogni, e si fonda sul vincolo della più stretta collaborazione dei partecipi, uniti da un libero patto di mutua assistenza per il conseguimento di uno scopo comune. E poi occorrerà dire quali siano in concreto i privilegi che con tanta facilità si attribuiscono alle cooperative. Per quanto mi risulta, questi privilegi sono pochi ed esigui: vanno dall'esenzione dalle tasse di bollo e di registro per le cooperative che nel quinquennio, dalla data di costituzione, non superano le 300.000 lire di capitale, alla facoltà di non prestare la prescritta cauzione per concorrere a gare, appalti, ecc.

Mi limito a tale enumerazione, perchè non credo che possa considerarsi un privilegio la concessione di qualche barile di pesce salato e di un po' di vino alle cooperative di consumo, il cui compito è di esercitare un'azione calmieratrice sul mercato, con esclusione di qualsiasi intento di lucro. Si sa, infatti, che in tempi normali le cooperative debbono rifornirsi dai produttori, ai quali si rivolge pure il commercio privato, e che il vantaggio di quelle su questo è rappresentato (almeno in teoria) da una più razionale attrezzatura, da un minor indice di spese generali e particolarmente dalla mancanza di ogni intento speculativo.

Rimane il fatto delle sovvenzioni e delle assegnazioni di lavori a licitazione privata, per cui francamente non dispongo al momento di sicuri riferimenti: sarò grato a chi vorrà fornirne. Ma la cosa migliore è certamente di non soffermarsi nella puntigliosa ricerca degli aspetti negativi del fenomeno, che del resto non mancheranno, e di mettere invece l'accento sulla validità ed efficacia del principio, studiando i mezzi idonei a tra-

durlo in pratica nell'interesse della grande maggioranza dei produttori e dei consumatori.

A mio avviso, la più grave difficoltà che le cooperative incontrano nello svolgimento delle loro funzioni è data dalla esiguità del capitale sociale di cui possono disporre. Basti considerare che la maggior parte dei soci è di fatto legata alla cooperativa dal tenue vincolo rappresentato da poche centinaia di lire. Viene così a mancare nel socio quella affettiva partecipazione alle sorti della impresa, che è una delle esigenze più vive della cooperazione e dalla quale giustamente si aspettano i frutti migliori.

Tutte le attenzioni dovrebbero perciò essere rivolte, particolarmente dagli amici liberali, al fine di promuovere la formazione nelle cooperative di un adeguato capitale sociale. Bisogna, in termini più semplici, convincere i soci, soprattutto delle cooperative di lavoro, a sottoscrivere il maggior numero possibile di azioni, fino al limite di 50.000 lire consentito dalla legge. Si tratterà allora di vedere come potranno i soci, generalmente reclutati nei ceti meno abbienti, versare una cifra senza dubbio sproporzionata alle loro possibilità. Forse, si è tentati di rispondere, mediante una trattenuta periodica sui salari e stipendi corrisposti dalla cooperativa e fino alla concorrenza del capitale sottoscritto. Si attuerebbero così due altri postulati della cooperazione, vale a dire il risparmio e un più giusto senso della proprietà. Anche gli utili di esercizio dovrebbero, per buona parte, concorrere alla copertura del debito azionario.

Ma chi verserà inizialmente il capitale sottoscritto dai soci, perchè la cooperativa possa iniziare il suo ciclo lavorativo, dal quale dipende la possibilità delle trattenute? Quali garanzie forniranno i singoli o la cooperazione per il compimento di tale operazione? Non sembra dubbio che gli anticipi debbano essere concessi dalle banche, che potrebbero esigere l'investimento dell'anticipo in beni strumentali, sui quali si garantirebbero eventualmente il riservato dominio.

Allo stato non resterebbe da chiedere altro che di elevare il limite massimo di 300.000 lire previsto dalla legge per le esenzioni fiscali ricordate: limite che, tra l'altro, è troppo esiguo per essere equo.

Se si verificassero tali condizioni, non penso che si potrebbe parlare di un nuovo privilegio, mentre la costituzione di forti capitali sociali assicurerebbe certamente il migliore avvenire della nostra cooperazione. E, in ogni modo, questo preteso privilegio sarebbe l'unico giustificato, perchè ne eliminerebbe altri forse meno utili e opportuni.

Mi creda, egregio direttore, con i più cordiali saluti Suo

Mario De Franceschi
Via Giunio Bazzoni, 7

« HERRIOT CONTRO DE GAULLE »

Caro Direttore,

Mi sia permesso fare delle riserve in merito all'articolo *Herriot contro De Gaulle* di Maria Rygier, apparso sul fascicolo 24 di *Città libera*. E precisamente: l'autrice parla di critiche aspre di Herriot al Generale De Gaulle e considera l'atteggiamento del leader del partito radicale sulla stessa linea di quello di Blum e di Thorez, cioè come ostile ad un ritorno alla Costituzione del 1875 e favorevole alla convocazione di una Costituente *souvana*. Le cose, mi sia consentito dirlo, non stanno così e per accorgersene basta scorrere i giornali francesi che arrivano al *Centre de documentation politique* di via del Tritone. E' ben vero che Herriot, dopo il suo ritorno, ha avuto delle aspre critiche verso De Gaulle; ma è anche vero che la sua opposizione al progetto costituzionale del Governo si limita al timore che il referendum proposto da De Gaulle possa risolversi in un plebiscito personale e divenire quindi fonte di una eventuale dittatura. Per il resto Herriot è ostile all'elezione di una Costituente e vuole un ritorno alla Costituzione del 1875: l'eventuale revisione costituzionale dovrebbe essere fatta dalla Camera di deputati e dal Senato, riuniti in Assemblea Nazionale. Su questo concetto egli ha insistito anche nel suo ultimo discorso del 14 luglio. Nè questa è solo una posizione personale di Herriot, bensì di quasi tutto il partito radicale: in tal senso si è espresso, per esempio, anche Paul Bastid, capo della commissione per la riforma dello Stato all'Assemblea Consultiva, in un articolo nell'*Aurore* del 7 giugno 1945.

Chiedo scusa del rilievo, ma nella quasi assoluta impossibilità per i lettori italiani di attingere a fonti dirette è bene non avvalorare informazioni erronee.

Con osservanza

Armando Saitta
Via Magna Grecia, 39

DOCUMENTI

QUANDO È LIBERA
L'INIZIATIVA INDIVIDUALE?

[Prima che si costituisse il nuovo governo laburista, in Inghilterra, e mentre la polemica ideologica ed elettorale era nel momento di massima tensione, un giornalista sagace ha rapidamente fissato sulla carta, mettendole a confronto, le dichiarazioni di due fra i maggiori esponenti rispettivamente delle correnti di destra e di sinistra. Oggetto d'esame è l'organizzazione economico-sociale; prendono la parola Lord Beaverbrook, lord del Sigillo Privato e proprietario di importanti giornali, e Herbert Morrison, allora ministro della sicurezza interna.

L'estrema chiarezza dei punti di vista esposti e il tono incisivo dei due interlocutori rendono gradita e, riteniamo, anche proficua per il lettore italiano la conoscenza del singolare documento].

BEAVERBROOK. — S'intende che un certo controllo è necessario nel campo sociale, e cioè assistenza, previdenza, e via dicendo. Per quanto riguarda invece l'industria, rispondo con le parole del Presidente Lincoln, quando affermava che il mondo non può essere « per metà libero, e per metà schiavo ». E' assurdo sostenere, come fanno i laburisti, che la guerra è stata vinta mediante una combinazione di iniziativa privata e pubblica. L'industria era interamente in mano ai privati. Rarissimi sono stati i casi di imprese di proprietà statale. Le grandi società private non erano soggette a controllo alcuno. E' bensì vero che il governo comunicava a tali imprese ciò che ci si aspettava da loro, ma voler sostenere che la grande azienda Vickers, tanto per citarne una, fosse di proprietà statale è semplicemente ridicolo. Le imprese che più contribuirono allo sforzo bellico, agirono come unità indipendenti.

La pianificazione è diventata un'idea fissa. Si vuole forse che un gruppo di funzionari statali decidano a Londra, mediante qualche « piano » miracoloso, dell'organizzazione dell'industria? Io preferisco affidare la questione a uomini d'affari che abbiano esperienze e cognizioni specifiche. Il tecnico, e non il funzionario, è in grado di cimentarsi nei problemi di organizzazione. Se un'impresa deve aver esito felice ed essere economicamente utile dal punto di vista nazionale, occorre lasciarne la responsabilità al proprietario. Questi possiede precisamente le qualità — compresa la capacità di « pianificare » — che mancano all'impiegato statale.

Il signor Morrison afferma che la burocrazia può essere messa in grado di affrontare i problemi del controllo centralizzato dell'industria. E' sufficiente, egli dice, reclutare elementi nuovi e competenti, esperti dei problemi relativi all'industria e all'organizzazione aziendale moderna. Ebbene, vorrei chiedere al sig. Morrison dove spera di trovare un funzionario statale che sia in grado di assumere la direzione di un giornale o di qualche altra impresa che debba sostenere la concorrenza, e che richieda una vasta esperienza, un complesso e delicato ordinamento interno, una abile direzione, e la conoscenza delle esigenze del pubblico.

Il controllo della mano d'opera, a lungo andare, risulta inefficace. In tempo di guerra può essere utile, ma con l'avvento della pace, dovrebbe sparire. Del resto, il controllo della mano d'opera e di tutta la classe impiegatizia ed operaia ha per scopo l'occupazione totale. Logicamente, quindi, una volta raggiunto lo scopo, non ci sarebbe più bisogno di controllo. Se invece vi è disoccupazione, vuol dire che vi è abbondanza di lavoratori, e quindi, anche in questo caso, non occorre un controllo superiore. Questo, in ultima analisi, si risolve in un altro onere per il lavoratore. Errato è pure il concetto di avviare obbligatoriamente i lavoratori là dove esistono le possibilità di lavoro e la disponibilità di materiali. Si tratta di un'imposizione ingiusta. E' il lavoro stesso, al contrario, che deve sorgere dove il lavoratore ha la sua casa ed il suo ambiente. Guardate, per esempio, l'industria agricola. I lavoratori rurali si stabiliscono in quelle località che offrono le maggiori attrattive in fatto di condizioni ambientali, possibilità di educare i figli, ecc. Lo stesso dicasi di qualsiasi altra industria.

Quanto alle materie prime, sarei propenso al controllo nel caso di insufficienza delle disponibilità. In caso contrario — cioè di eccedenza di materie prime — insisterei per il controllo dei prezzi, al fine di regolare l'afflusso delle materie stesse ai mercati di consumo. Quando però non vi sia una penuria di materie prime, e le disponibilità corrispondano alle esigenze del consumo, allora i controlli vanno eliminati.

Il piccolo esercente, il modesto commerciante, devono essere tutelati contro i trust, le cooperative, le imprese di rivendita a catena.

Il gran pubblico forse non si rende conto che i negozi gestiti dalle cooperative non sono soggetti, per quanto riguarda gli utili, alla imposta sul reddito. Invece le società cooperative devono essere assoggettate alla pressione tributaria. Nel campo della tutela del piccolo esercente, occorre regolare i rapporti tra dettagliante e grossista. Nessun esercente deve essere vincolato ad un determinato grossista, divenendone così una specie di agente retribuito. Egli, invece, deve essere libero di comprare dove e da chi vuole.

Il problema degli alloggi? E' il compito dell'iniziativa privata. I governi non possono mettersi a fare i costruttori; il tentativo è stato fatto e non è riuscito. L'amministrazione tory ha ottenuto splendidi risultati nel campo dell'edilizia, durante il periodo 1935-1939, rivolgendosi per l'esecuzione del suo programma all'iniziativa privata. Quanto agli speculatori, essi non mi spaventano, poichè esistono vari rimedi contro questa categoria.

MORRISON. — Non mi oppongo nè alla libertà nè all'iniziativa individuale. Anzi, credo in queste cose, come dimostrano i miei precedenti. Ma appunto perchè ritengo che gran parte dell'iniziativa privata capitalista sia nociva alla libertà e all'iniziativa, desidero che lo Stato intervenga per rendere maggiormente efficiente la nostra attività economica ed industriale.

Non pretendo che il controllo esercitato sull'industria in tempo di guerra abbia sempre funzionato in modo perfetto. Sostengo però che, in complesso, tale controllo ha lasciato ai dirigenti, ai tecnici ed ai capi-reparto più capaci una sfera di attività maggiore e più ampie possibilità di affermazione che non nelle condizioni di anteguerra, in regime capitalistico. Anche agli operai è stata data la possibilità di contribuire ad un migliorato rendimento industriale. E così deve essere, perchè il lavoratore chino sul banco è sovente in grado di individuare inconvenienti e manchevolezze che sfuggono ai dirigenti. Abbiamo veramente realizzato, sebbene ancora in misura incompleta, una benefica e vigorosa collaborazione fra lo Stato, la direzione aziendale ed il lavoratore, nell'interesse del pubblico.

Se andremo al potere, ci orienteremo sempre di più in questo senso, cercando di imprimere all'ambiente aziendale vivacità e immaginativa, ed eliminando progressivamente i superstiti intralci di carattere burocratico. Io auspico la libera iniziativa di capaci dirigenti, tecnici, scienziati, capireparti, operai. Ritengo che la peggiore minaccia alla libera iniziativa provenga dall'idea di far subire all'industria la dittatura di proprietari e di capitalisti che spesso difettano di capacità e di immaginativa.

Occorre, quindi, distinguere fra proprietà e gestione. La proprietà collettiva, opportunamente organizzata, toglierà alla gestione le catene che attualmente ne ostacolano l'agilità ed incoraggerà lo spirito di iniziativa. In regime di proprietà collettiva verrà premiato il rendimento ed eliminata la zavorra. Per gli avanzamenti e le promozioni dovrebbero essere adottati come criteri l'intensità dello sforzo ed i risultati raggiunti.

Vi sono, ad esempio, aziende municipali di elettricità che per intraprendenza o modernità battono in pieno le analoghe imprese societarie.

Dopo tutto, la libera iniziativa è stata messa alla prova e ci ha dato molte brutte cose: i quartieri poveri, l'indigenza, la disoccupazione, con tutti i mali che ne derivano. Sono questi i risultati d'una situazione in cui l'uomo « può disporre arbitrariamente del proprio ».

Esempio luminoso della cosiddetta libera iniziativa è lo stato disastroso in cui versa l'industria mineraria. E' inutile incolpare il controllo statale del tempo di guerra, poichè le cose stavano allo stesso punto ancora in tempo di pace e, comunque, dal Ministero dei Combustibili — rappresentante del controllo statale — è stata conservata la proprietà privata dell'industria, di cui il ministro stesso è strenuo difensore.

E' bene far sapere che nel 1918 i fautori della libera iniziativa riportarono una grande vittoria. In quell'epoca l'attuale Primo Ministro avvertì gli ambienti economici che i controlli stabiliti per il tempo di guerra dovevano continuare a vittoria ottenuta, nell'interesse della nazione. Dopo pochi giorni un altro ministro di quello stesso governo annunciò che il regime di controllo stava per terminare. In altre parole, quel governo di coalizione si era arreso ai grandi interessi economici proprio come ha fatto l'attuale coalizione di Churchill.

Quali furono le conseguenze? Vi fu un breve periodo di prosperità artificiosa. I prezzi salirono all'impazzata. Prendendo per base il 1° ottobre 1918, le patate erano aumentate del 97 %

LA LIBRERIA

L'ASPETTO POLITICO DELLA MORALE

Già la raccolta postuma degli scritti di Edmond Claparède, *Morale et politique ou les vacances de la probité* (La Baconnière, Neuchâtel) aveva portato avanti alcune domande e risposte circa il rapporto tra « morale », e « politica », e là dove il Claparède dichiarava che « dell'azione è proprio il non essere interessata », ci eravamo posti allora quali dovevano essere i limiti dell'azione politica, che è, di per se stessa, azione ogniquale volta interessata: ma l'interesse non deve essere a danno e a lesione della morale, ogni lesione essendo in questo campo alla fine una autolesione della politica stessa, anche come i recenti avvenimenti confermano.

Le domande e le risposte che non erano approfondite nel libro del Claparède (e non vuol dire che in lui non fossero profonde), trovano ora un'intera manifestazione nell'opera di N. Politis, *La Morale Internationale*, (La Baconnière, Neuchâtel, 1944), con una serie di particolari e specifiche applicazioni, che troveranno di volta in volta consenziente il lettore o meglio non poche categorie di lettori variamente condotti da un problema all'altro e da un aspetto dei problemi ad un altro aspetto, senza tuttavia essere mai sviati dall'idea centrale, esposta e difesa in queste pagine, e cioè il necessario ed urgente ritorno ad una comune norma morale, che finalmente assesti o suggerisca almeno gli onesti metodi di assestamento dell'odierna comunità europea e mondiale. E ridotta a questa sua semplice conclusione, da parere semplicista, l'opera del Politis può parere, enunciandola così, di scarso valore e di minore interesse, mentre è davvero importante: ed allo stesso autore, licenziando il libro, è sopravvenuto il sospetto che in fondo egli, invitando ad una ripresa dei valori morali sul terreno della politica, e soprattutto della politica internazionale, altro non facesse che riprendere e ripetere una tesi ovvia, un luogo comune. Ed è quasi vero: oggi, tutti, e da tutte le parti, convenzionalmente auspicano e sollecitano questa ripresa di un canone morale internazionale senonchè questo voto, o resta vago, o divenendo vario lascia alla fine i suoi sostenitori in dispute forse generose, ma in fin dei conti retoriche e vane. Parole, e magari consensi: ma la politica essendo azione, è nell'azione che tali dettami vanno portati, e non appena auspicati e reclamati, e portati di fatto, nell'azione degli uomini e nelle azioni per gli uomini — e tutte le volte che si dirà o gruppo o massa non bisognerà pensare ad una entità o forza astratta o neutra, ma si penserà ad uomini che giornalmente hanno di fronte questioni umane, proprie ed altrui, del singolo e della comunità. E' nell'azione diretta che tali dettami di riforma morale dovranno essere applicati ed innestati: un innesto degli uomini, fatto sugli uomini.

Sono cioè gli istituti politici che devono essere riformati: e la riforma di tali istituti è da fare, non appena perchè gli uomini che se ne servono o che se ne dovranno servire sono da mutare, ma perchè già gli uomini sono venuti mutandosi, tanto è vero che sono capaci di fare una effettiva critica su detti istituti. Sono gli uomini (ed i partiti rinnovati per gli uomini rinnovati) che devono, praticamente, attuare tali norme rieducatrici, le quali, è vero, sono le eterne leggi dell'uomo e della società, che, appunto perchè eterne, ciascuno crede di doverne fare a meno dicendo che esse sono superate (« superate dai fatti »: è la formula di questi machiavellici), ma tali leggi e norme, scritte o non scritte, fuori o dentro o oltre il Codice o le Tavole della Legge, non vanno lasciate, come dice bene il Politis, ad una generica immagine di virtù e di *virtù individuale* bensì devono essere condotte ad una palese e patente forma di *virtù sociale*. Dice il Politis: « a ben considerare le cose, la morale è un prodotto sociale »: ma noi correggeremo questa sua definizione (ad evitare una interpretazione erronea, quale non è nell'intenzione dell'autore), definizione che troppo acconsente alla tesi dello Spencer della *Morale evoluzionista*, noi la correggeremo in quest'altra: « la morale, che non è un prodotto sociale, se non quando la si vuole identificare al costume, diviene, a considerarla socialmente e politicamente, un fatto sociale: o senonaltro va considerata come tale ». Perchè a limitarla, ed a limitarci, al concetto personale di « virtù », si corre il rischio (che è il rischio e l'orrore di tutto il liberalismo illuministico ed idealistico) di ridurre la « virtù » e quindi la « morale », ad un fatto privato: ad un fatto, e ad una responsabilità privata.

E' per non cadere in questo pericolo ed errore che il Politis allarga la sua definizione in quest'altra definizione comple-

al giugno 1920; la farina del 94 % all'ottobre 1920; lo zucchero del 73 %; il the del 34 % ed il burro del 33 % al novembre 1920. Quella corsa disastrosa si ripeterà anche stavolta se daremo retta ai *tories*, seguaci in questo campo di quel famoso economista-anarchico, Lord Beaverbrook.

Venne poi il crollo. La percentuale di lavoratori assicurati che si trovavano senza occupazione salì dal 2,8 in aprile 1920 al 15,4 in marzo 1921, al 22,4 in giugno 1921. In quel mese risultarono disoccupati ben 2.110.000 persone. Migliaia di reduci andavano elemosinando per le strade.

Nel momento presente il nostro problema più grave è quello degli alloggi. La situazione era già difficile prima della guerra. Adesso ci sono stati i bombardamenti. Non dobbiamo aver paura di ricorrere al controllo statale nelle precedenti da assegnare alle materie edilizie e nella relativa regolamentazione dei prezzi. Lo Stato dovrà predisporre, o direttamente o attraverso le aziende industriali private, la produzione su vasta scala di parti essenziali. Se invece seguiremo la politica dei *tories* la produzione sarà insufficiente, i prezzi saliranno alle stelle, e dopo un paio d'anni ci sentiremo dire dalle autorità che bisogna rinunciare al programma edilizio in nome dell'economia.

Lo stesso può dirsi dell'arredamento. Vi è penuria di mobili. Bisogna graduare nel tempo i vari bisogni, secondo la loro urgenza. Non è giusto che l'industria si dedichi al mobilio di lusso o all'arredamento dei grandi uffici per conto dei magnati del mondo economico, se prima non vi siano mobili, a prezzi equi, per le nuove abitazioni. L'azione statale dovrà, quindi, esercitarsi nei riguardi dei prezzi ed anche della lavorazione, in modo che gli sposi novelli non debbano metter sù casa con mobili scadenti.

Del resto si è visto come molti predicatori della libera iniziativa non la mettano in pratica. Hanno preferito escogitare ogni sorta di trust, di compartecipazioni, di monopoli, di fusioni, di « concentramenti ». Interessante a questo proposito la Relazione fatta alla Reale Società di Statistiche dal signor H. Leak, dell'Ufficio Statistica del Ministero del Commercio, in cui si trovano particolari significativi. Misurando il grado di concentrazione secondo la proporzione in cui il totale delle imprese in ogni ramo fa capo ai tre organismi maggiori, i veri rami di attività economica risultano concentrati secondo le seguenti percentuali:

Oltre il 90 %: Combustibili lavorati, latte condensato, macchine da cucire, macchinario per calzaturifici, carte da parati.

Dall'80 al 90 %: Leghe di nichelio, zinco, biciclette e tricicli, tubature e guarnizioni, zucchero e glucosio (esclusa l'industria dello zucchero da barbabietole), ferrovie, petrolio, sostanze coloranti, grammofoni, esplosivi, pirotecnica.

Dal 70 all'80 %: Rayon, lavorazione semi, batterie e accumulatori, candele, copertoni e camere d'aria, apparecchi telegrafici e telefonici, vernici, stufe a gas, ghiacciaie, margarina, zucchero e glucosio (produzione dello zucchero da barbabietola), tubature in ferro e acciaio lavorato, raffinerie di oro e argento, bilancie, apparecchi fotografici.

Accade spesso che in risposta alle offerte di appalti o altro, pubblicate dalle autorità locali o dai governi dei *Dominions*, tutti i preventivi sottoposti — per qualche giuoco di prestigio architettato probabilmente negli uffici di un consorzio o associazione di imprese — segnano il medesimo prezzo.

Sostengo quindi che la cosiddetta libera iniziativa per i proprietari di terre e di capitali significa la schiavitù ed il disastro per il popolo inglese. Sono convinto che l'eliminazione dei controlli conseguirebbe lo scopo prefisso da chi la propugna, e cioè, di lasciare mano libera agli elementi che antepongono gli interessi e gli utili propri a quelli del paese.

LIBRI RICEVUTI

- PIETRO OSSO: *Tenebre sui sepolcri* — Ed. Albore, 1945.
 GIOVANNI ALBANESE: *Democrazia del terzo e del quarto Stato* — Catania, Tip. « La Celere », 1945.
 NICOLA OTTOKAR: *Breve storia della Russia* — Bari, Ed. Laterza, 1945.
 ANTONIO QUACQUARELLI: *Il Padre Tosti nella politica del Risorgimento* — Roma, E. Dante Alighieri (Albrighi, Segati e C.), 1945.
 JACQUES MARITAIN: *A Travers la Victoire* — Paris, P. Artmann Editeur, 1945.
 VINCENT AURIOL: *Hier, demain* (2 volumi) — Paris, Charlot, 1945.
 LUCIEN MALVANT: *Une tragedie française - Les Saintes Colères* — Paris, René Julliard, 1945.

mentare: «la morale è una somma di regole di condotta che suppongono che l'uomo, al quale esse regole si rivolgono, sia in rapporto con altri uomini». E questa è la giusta definizione della «morale sociale» portata ad essere «morale pratica».

Come s'è detto, il Politis, fissati i principi, passa alle applicazioni. Scalzato il Machiavelli del *Principe*, invita all'Erasmo della *Istituzione del Principe*. Il suo esame del disquilibrio europeo è allarmato quanto confidente. Questa è una delle sue maggiori convinzioni: «la vita sociale è propriamente impossibile senza una minima parte di reciproca fiducia». Senonchè questa fiducia non deve essere solo un sentimento: occorre fondarla su precise condizioni e situazioni, che alla base e cioè nel loro aspetto oggi più urgente sono economiche.

Il Politis scende poi a considerazioni marginali, e certo non possiamo qui presentare la sua opera in ogni dettaglio. A volte fa il nome di Salazar e di Metaxas, e si ha modo così di vedere — e giudicare — quali siano le sue concrete aspirazioni; e fa il nome inoltre di Maritain, confermando così qual'è il suo appello ed il consenso a quello che il Maritain ha detto un «umanesimo integrale»; condanna violentemente le dittature; deplora il cieco e stolido nazionalismo di Barrès, ma perchè poi nomina con simpatia il Massis, — il deplorabile, detestabile Massis — che è un barresiano e qualcosa di peggio?

A noi, senza seguirlo nei dettagli (ma si vedano gli accenni per una riforma della diplomazia; le acute e caute osservazioni sul federalismo), premeva di presentare quest'opera nella sua idea principale: che la società umana non può esistere e sussistere senza leggi morali, e che a niente varranno le molteplici intraprese politiche di assestamento internazionale, se non sarà messa in primo piano la rinnovazione e cioè le effettive condizioni d'una rinnovazione morale e sociale.

Questo è il messaggio di Politis: ed è il messaggio che devono attuare, contro tutte le forze «politicistiche» (che sono la peste della reale opera politica), le inquiete — ma non sterilmente inquiete — élites delle nuove generazioni d'Europa: «Il ne sera pas assez de l'effort collectif des gouvernements et de leurs organes, il faudra aussi celui des élites, qui sont condamnées à déchoir si elles ne se décident pas à remplir les nouveaux devoirs qui vont leur incomber d'être les éducateurs, les conseillers et les guides du peuple. De toutes les élites, celle qui est la mieux désignée pour cette mission, c'est celle qui se recrute dans la nouvelle génération: si elle ne réussit pas à faire reconstituer un ordre viable, elle est exposée à périr sous les ruines de la civilisation occidentale».

Giancarlo Vigorelli

L'ACQUA di MASSIMO BONTEPELLI — Roma, Darsena, 1945.

Placati i clamori dei discordi pareri attorno al suo nome ed esaurita, anche, quell'attesa d'imprevisto che accoglieva l'annuncio di ogni sua novità, la situazione di Bontempelli sembra ormai una situazione di tranquilla solitudine: un autore, definite le caratteristiche del suo mondo fantastico, continua a fornire ulteriori contributi per la comprensione di quel mondo e ad offrire ai lettori nuove figurazioni dei suoi miti e nuove combinazioni delle sue ipotesi magiche.

Madina, creatura naturale che passa indifferente tra gli inviti della società umana e le suggestioni delle passioni, è ancora una nuova *posa* di quella «idea» di fanciulla priva di tempo, refrattaria ai sensi, tutt'uno collo spirito extraumano della natura e solo con esso in rapporti affettivi e di comunicabilità, che Bontempelli ci ha portato ad amare attraverso Europa, Minnie, Dea. Fanciulla che al termine di una serie di esperienze si ritrova senza esperienza, pura come all'inizio del suo viaggio nel mondo e non per aver vinto su di esse, ma per averle ignorate; priva di storia e tutta raccolta sul punto metafisico e atemporale della intuizione fantastica che le diede vita. Una simile fanciulla non potrà incontrarsi con la vita, con quella vita che è accordo con la misura degli uomini e partecipazione ai loro fatti. E a lei un solo destino si addice: di risolversi nella qualità naturale che è la sua essenza, di tornare acqua ed annullarsi nel suo abbraccio: il primo e l'unico contatto che le potrà dare una impressione sensibile della sua qualità fisica. E appena Madina si adagerà tra le acque le acque disperderanno Madina, annullata nella comunione con l'elemento della sua natura. Neppure il nome di Madina vi sarà più, divenuto soltanto «uno dei mille mormorii di questo canto che corre in gioia giù per le svolte della pendice, incontra la luce aperta del sole sul verde, taglia il bel prato, vola sulla roccia, di colpo affronta il salto e precipita

sotto tra lampi d'argento, si frange e spumeggia nel deserto piano laggiù, dove una donna era morta dando alla luce Madina».

Al lettore che conosce la plurivalenza dell'arte Bontempelliana e la sottigliezza del suo gioco narrativo continuamente tentato tra una intuizione ed una dimostrazione, non faremo il torto di analizzare gli elementi antinarrativi del suo ultimo romanzo o di indicare — ancora in questo — il difficile equilibrio tra una intenzione dimostrativa e il lirismo con cui tale dimostrazione è sentita e risolta. E' pacifico che Bontempelli non è un romanziere. Che tutto il suo atteggiamento, anzi, si rifiuta al romanzo, così come si rifiuta, con eguale intrinseca, ai qualsiasi confini di un genere. Forse, se una qualifica dovesse essere trovata, converrebbe rifarsi alla qualità mitica dei suoi motivi fantastici. E parlare di lui non altrimenti che come un enunciatore e sperimentatore di miti; che del mito, appunto, ripete l'origine spuria, tra intellettuale e poetica, ma che di esso anche ha conquistato l'ineffabilità e il potere di risolvere in corrente di vita una preoccupazione filosofica, una ipotesi della immaginazione; senza peraltro rinunciare ai modi intellettuali propri di essi. L'Acqua tra le tante prove di Bontempelli è una delle meglio riuscite. Una lettura, come si è detto, che chiama in causa tutte le fila intricatissime del discorso che Bontempelli ha da tempo impostato tra se stesso e il fantastico, o il fiabesco, o il magico, come si vuole. E che spinge a tentare quella revisione totale di tutta la sua opera, al di là delle formule, dei falsamenti della moda e delle opposte poetiche in cui essa fu destinata a vivere e a prosperare. Tentativo che un giorno o l'altro qualcuno dovrà pur fare.

Enzo Forcella

VITA PRIVATA DI FEDERICO II, di VOLTAIRE, a cura di ALBERTO SAVINIO — Roma, Atlantica, 1945.

Rispettate le norme bibliografiche con l'intestazione qui riprodotta, è opportuno avvertire che il volumetto presentatoci dall'Atlantica è in realtà un saggio di Alberto Savinio, e che lo scritto del Voltaire sulla vita privata di Federico II non è che un'appendice. Del talento storiografico del Voltaire ha già discorso molto in questa sede Emanuele Farneti (cfr. *La città libera* dell'8 marzo 1945) a proposito della sua *Storia dell'impero russo sotto Pietro il grande*; qui ora non sarà necessario aggiungere altro se non che queste pagine sono, più di molte altre, piene di quelle «bouffonneries» che riempiono anche il suo *Essai sur les mœurs*. E che vuol dire? questo scritto rimane ciononostante un lavoro storico del tutto serio e se alla base non c'è un ampio studio di erudizione, c'è comunque un serio lavoro di pensiero. Il Voltaire con le sue «gamine-ries» è sempre molto più coscienzioso degli eruditi che si limitano a copiare le fonti o a dare una nuova forma letteraria alla tradizione. Egli medita tutto accuratamente e come conclusione arriva a dare ai suoi lettori non più che un'indicazione od un suggerimento; ad aprire non più che uno spiraglio verso un campo inconsueto, ricco di nuove insospettite possibilità di conoscenza e di giudizio. Ma poichè egli stesso non vi s'addentra nè prende per la mano il quieto lettore per condurvelo, e poichè la pigritia mentale rende gli uomini anche più ottusi di quanto la natura li abbia destinati ad essere, il lettore comune si ferma in genere su quelle soglie di nuovi mondi, come fece Mosè sul limitare della terra promessa, e che abbia capito o non abbia capito, liquida il suo autore col definirlo paradossale, il che equivale nel suo giudizio a poco serio: «Gli uomini bui — dice il Savinio nel suo saggio — sono incrollabilmente convinti che la serietà è per forza pesante, noiosa, triste, ritorta. Parlo per esperienza personale, e dirò meglio per personale patimento».

Anche al Savinio tocca in sorte troppo spesso d'essere considerato «paradossale» nel vago senso di condanna che tutti gli uomini bui, tutti gli uomini pigri danno a questa parola. Il suo saggio sul Voltaire e Federico non gli evita certo questo rischio, glielo aggrava se mai, poichè esige lettori di buona volontà, di candida coscienza, di mente aperta. E costoro son rari, lo sappiamo. In ogni modo, a molti può interessare, anche soltanto esteriormente, questo incontro di tre tipiche figure come il Savinio, Federico e il Voltaire, di queste ricche personalità, e in tal senso il volume dell'Atlantica potrà avere un grande pubblico esattamente come i saggi del Savinio pubblicati dal Bompiani con il titolo *Sorte dell'Europa*. Anche per questi saggi vale il discorso fatto sopra, ed io sono convinto che fra i molti lettori che gli presumo sono assai pochi quelli che imparano qualcosa alla lettura.

Vittorio Corresio

LA VITA ARTISTICA

Marine di Marquardt

Un pittore d'origine nordica si riconosce non soltanto dai modi figurativi, ma anche dalla qualità dell'ispirazione. Intanto i pittori nordici, specialmente i moderni, mostrano grande interesse per la materia come materia, che spesso vuole restare greve e risolversi in certi effetti crudi e segnati con crudezza, diversamente dai pittori latini, sensibilissimi alla grazia anche in fatto di materia.

Bruno Marquardt, che espone alla galleria «La finestra», ci offre un esempio abbastanza significativo al riguardo. Pittore d'origine lettone e tedesca, vive da parecchi anni nell'Italia meridionale, a Positano, ma vede il paesaggio italiano con occhi per così dire «baltici». Bruno Marquardt confessa di appartenere, come gusto e indirizzo estetico, ad una specie di «scolo» espressionistico. Talchè Positano, nella sua pittura, appare in un'aria drammatica, buia, livida, quasi che di là dalle spiagge e dalle case di stile pressochè arabo, si distenda il procelloso mar Baltico.

La sua interpretazione della marina dell'Italia meridionale è certamente arbitraria ed ha un curioso sapore, ma è superfluo dire che la preferiamo a quella interpretazione ovvia e dolciastra dovuta ai pittori «pittoreschi» o ai pittori turisti che vedono l'Italia attraverso il luogo comune del «giardino d'Europa».

La pittura di Bruno Marquardt è greve, cruda, violenta. L'aria spesso vi manca. Spesso vi manca un accento di lirica ispirazione, qualcosa, insomma che la riscatti dalla sua qualità di materia e di oggetto più o meno decorativo. C'è però da apprezzare in essa un bisogno evidente di interpretazione fantastica, un bisogno di uscire dal dato naturale. Il pericolo è di cadere nel decorativo, ma il pericolo non è senza vantaggi: quelli appunto decorativi. Le visioni subacquee, i paesaggi del fondo marino, che in questa mostra hanno largo posto, rappresentano i migliori risultati in tal senso, e danno alla pittura di Marquardt la sua più preziosa giustificazione.

GINO VISENTINI

Del pubblico

Non siamo ancora vecchi ma nemmeno più tanto giovani e non troviamo dunque la forza d'indignarci a teatro, davanti ad uno spettacolo mancato o a una commedia poco intelligente. Anzi, che il pubblico in certi casi si diverta ci fa persino piacere, quando sotto il piacere non si nasconde addirittura l'invidia. Il giovane critico che ci sedeva a fianco, giorni fa al Teatro delle Arti, durante la rappresentazione di «Esami di maturità», commedia di Ladislao Fodor, era invece profondamente indignato. Indignato del sentimentalismo e della furberia dell'autore, del buon giuoco fornito dagli attori, della trepida attenzione che mostrava il pubblico: di tutto, insomma, beato lui! Scherzando anzi sul titolo del lavoro, disse che certi esami di maturità dovrebbe essere il pubblico a sostenerli, e cioè che l'ignoranza degli spettatori è la più tenace e dannosa malattia del teatro. Mi citò il caso piacevole di una donna, che assistendo ad una commedia di Oscar Wilde nella quale si ironizzava il gran mondo inglese, disse di sapere che l'autore era un funzionario del ministero degli esteri italiano: ed altri casi che non riporto per non tediare il lettore. Il giovane critico era insomma convinto che il disordine mentale che regna nel nostro teatro di prosa è attribuibile non soltanto all'ignoranza dei comici e degli impresari, alla loro presunzione di conoscere i cosiddetti gusti del pubblico, ma anche all'ignoranza del pubblico stesso. Lo lasciamo sfogare ben bene e infine gli risponderemo, press'a poco, che uno dei temi meno costosi da affrontare, parlando di teatro, è proprio quello del pubblico; e poichè si è spesso d'accordo nel giudicare la sua immaturità, la sua mal collocata indulgenza, le sue leggere abitudini, vien fatto quasi naturalmente di addossargli molta colpa del cattivo gusto e della mediocrità che ancora regnano nei nostri palcoscenici.

Secondo noi, a torto. Parlando di pubblico non bisognerebbe dimenticare che siamo noi, e non chi ci sta intorno, e che quindi le sue colpe sono anche le nostre. Ciò considerato ci si accorge che il pubblico non esiste, ma esistono vari individui, ognuno dei quali è un pubblico vero e proprio, misto di intelligenza e di beata stupidaggine, di grazia e di insofferenza: non si spiegherebbe altrimenti il piacere sincero che proviamo ascoltando i personaggi di Cecof o di Ibsen o quello altrettanto sin-

cerò che ci dà l'apparizione di Macario nell'apoteosi finale delle sue riviste.

Il Pubblico (cioè noi, in un certo senso), accetta tutto ciò che gli viene offerto, non per noia o per cattiva abitudine, ma perchè tutto gli è necessario. Molte esperienze fanno credere che persino commedie come «Un po' di chiffon» che il destino ci ha riservato in visione sere fa al Teatro del Giardino Zoologico, possano aver salvato delle anime, incontrato le loro mezze mele nel buio delle platee. Sembra infatti che Maometto fondasse le sue speranze di una buona riuscita del mondo sulla varietà delle opinioni.

ENNIO FLAIANO

Una riesumazione

Se è vero che nella produzione cinematografica si possono rinvenire senza troppa difficoltà tutti i generi della letteratura amena, non c'è dubbio che questo film «I Lloyds di Londra» appartiene alla storia romanzata. Contraffazione che consiste principalmente nell'attribuire ai personaggi del passato tutti i nostri pregiudizi, per vederci ritornare come per proprio impulso, quasi un «boomerang» di nuovo conio, a restituirci certi meno confessabili moti di nostre personali rettoriche.

In questo film, libera e movimentata versione della storia dei Sindacati d'assicurazione Lloyds, si assiste a un episodio cruciale della lotta degli inglesi contro il blocco navale napoleonico. Alla vigilia della battaglia di Trafalgar il moltiplicarsi degli affondamenti ha provocato una crisi delle assicurazioni navali. Per evitare un inasprimento dei premi che, scoraggiando gli armatori, fermerebbe tutto il traffico britannico, gli assicuratori si vedono costretti a richiedere all'Ammiragliato la scorta armata del naviglio commerciale; misura che equivarrebbe a dimezzare la squadra da battaglia di Orazio Nelson, sguinzagliata nel Mediterraneo alla caccia della flotta francese. Per ovviare a questa catastrofica eventualità il giovane e coraggioso capo di un sindacato dei Lloyds, amico d'infanzia del Nelson, si assume di seguitare ad assicurare tutte le navi ai vecchi premi, impegnando col pubblico e coi concorrenti una lotta impari e serrata che lo riduce a un passo dalla rovina e dall'arresto. La vittoria di Trafalgar e l'eroica morte di Orazio Nelson salvano l'Inghilterra dalla fame e il sindacato dal fallimento fraudolento, concludendo pateticamente un film dove Tyrone Power recita nei panni del brillante assicuratore una delle sue più belle parti e Madelaine Carrol, trepida e generosa amante, ha modo di mostrare le sue attitudini alla rappresentazione dei più nobili sentimenti. Un film che non fa una grinza e dove tutti gli attori, compreso il piccolo Freddie Bartholomew, recitano con una consumata consapevolezza delle reazioni sentimentali del pubblico. La bella ariosità degli esterni e l'accuratezza degli interni, la ricchezza del mobilio e la grazia dei costumi contribuiscono per la loro parte alla suggestione di una vicenda che il gran mestiere del regista Henry King ha saputo svolgere tenendo desta l'attenzione con una vivace dosatura dei colpi di scena. Alessandro Dumas, redivivo, non avrebbe saputo fare di meglio.

In questo film girato negli anni tra la guerra d'Etiopia e quella mondiale affiorano molte di quelle generose e patetiche illusioni conservatrici, colle quali, a quei tempi, ci si poteva ancora illudere di fronteggiare l'immane conflitto di cui confusamente si avvertiva l'imminenza. Codesto romantico appello al patriottismo dei singoli, quasi si presumesse che la sola abnegazione privata sarebbe stata sufficiente a salvare le collettività dalla catastrofe, avrà sofferto troppe dolorose smentite dalle realtà perentorie di questa guerra totalitaria. Per questo, forse, le eroiche illusioni di quella età ancora irresponsabile hanno suscitato in noi un sentimento di tenerezza accorata, quale dicono che toccasse il cuore di pietra del Vescovo di Autun quando rievoca la «joie de vivre» dell'Antico Regime.

EMANUELE FARNETI

COSTUME

Quindicinale di politica e cultura
diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14

MILANO

Telef. 14.115 - 14.526

L'ARIA DI ROMA

I VINCITORI IN TRAM

Torno a casa, la notte, col tram che fa servizio per i tipografi in partenza alle quattro dal ponte di Ripetta. E' un tram davvero singolare (traversa Roma nel silenzio, corre senza fermarsi per lunghissimo tratto: non si paga il biglietto; ci conosciamo tutti, ormai) per lo speciale genere di pubblico che porta. Un pubblico, difatti, molto sapiente. Esce dalle cinque tipografie che stampano i venti quotidiani della nostra città, e mentre dorme la città commenta le notizie che ha stampato. L'altra notte si parlava del convegno di Potsdam. Dice che l'Italia sarà trattata bene, principiò un giovane. — E che la guerra l'abbiamo persa? lo ammonì un uomo anziano con tono di rimprovero. Noi siamo vincitori come gli altri, ricordate. Ci mancherebbe!

Lo aveva già sentito dire, da un altro vecchio, più autorevole: dal Croce, in un discorso ch'egli fece nel teatro Eliseo il 21 settembre dell'altro anno, cominciando col dire: «Signori, quello che enuncio proprio qui, nell'inizio, può suonare come un paradosso, e paradosso è — nè io mi permetterei di giocare con voi di paradossi in tempi così gravi — ma è la schietta verità. Il punto celato ma sostanziale di ogni relazione dell'Italia con la presente vita internazionale; il punto che i non italiani par che non vedano e che molti di noi non osano con nettezza formulare, è che l'Italia vinta formalmente secondo il giure di guerra e di pace, non si sente vinta, non si adatta a essere considerata fra i popoli vinti, ma afferma il suo diritto di star tra i vincitori».

A questo punto mi ricordo, il Croce fu applaudito moltissimo dal pubblico, che tuttavia non era molto interessato (e l'uomo in tram non lo era per nulla) al vantaggio materiale che gli sarebbe derivato nel caso che fra i tanti vincitori di questa guerra fosse stato trovato un posto anche per il popolo italiano. Era, piuttosto, un'esigenza di carattere morale, il desiderio od il bisogno di salvare l'anima, perchè questa è una guerra nella quale alla sconfitta va congiunto il peccato; e nel bilancio della vittoria figura anche un inventario che divide l'umanità fra i reprobì e gli eletti, come a scuola dove il primo della classe fa l'elenco dei buoni e dei cattivi. Noi fra i cattivi, i reprobì, proprio non crediamo di doverci stare. Non è per un puntiglio, per una vanità ridicola e puerile (noi non siamo francesi) nè è cocciuta protervia alla maniera dei tedeschi. A nostro onore debbo dire che è un'esigenza morale ben ferma nella nostra tradizione. Mi ricordo d'aver letto che nel 1833 il furiere Domenico Ferraris del I reggimento della brigata Cuneo, implicato nei processi d'Alessandria e vistosi perduto, s'offrì di fare confessioni interessanti, a patto di non essere fucilato alla schiena bensì in fronte. Carlo Alberto, il magnanimo, fece rispondere che autorizzava. E quando quello stesso tribunale volle dare un'altra prova di mitezza nei riguardi del sottotenente Paolo Vinaldi Pianavia, ugualmente mutò il modo di fucilarlo. E quando il generale Ramorino, condannato a morte previa degradazione dal consiglio di guerra piemontese dopo la sconfitta di Novara, fece domanda di grazia al re, Vittorio Emanuele commutò la pena «in quella della morte passando per le armi, senza previa degradazione». E il Ramorino, il mazziniano del '34 ne fu così contento che ai soldati esecutori della sentenza raccomandò: «Siate fedeli al Re», «...quindi li pregò di gradire tre franchi per ciascuno di loro».

E perchè non si creda che di tali animi sensibili s'è perduto il modello, ricorderò che anche quest'anno in un processo celebrato al tribunale militare contro un generale creduto responsabile di certi fatti relativi alla difesa di Cattaro in Dalmazia nel settembre '43, quel generale ch'era il piemontese Livio Negro, alla domanda rituale del presidente se avesse altro da dire a sua discolpa s'era preparato a rispondere che se lo giudicassero colpevole lo fucilassero; che non gli dessero cioè una pena minore che l'avrebbe fatto sopravvivere all'infamia (ma per fortuna il tribunale riconobbe ch'era innocente e lo prosciolsse da ogni accusa). E il generale Bellomo non ha forse rifiutato di firmare la domanda di grazia? il mio vecchio sul tram era dello stesso loro stampo, ed io mi dissi che essendo questo il nostro profondo sentimento, è proprio bello.

Cassiodoro

« SOCIETA' »

Rivista trimestrale di cultura

Editore: Giulio Einaudi.

Direttore: Ranuccio Bianchi Baldinelli

Esce in fascicoli di circa 250 pag.

Roma: Via Uffici del Vicario, 49

AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale di politica estera

Direttore GINO TOMAJUOLI

Nel n. 20 pubblica le risposte all'inchiesta "Quale politica estera l'Italia può e dovrebbe fare" di: VLADIMIRO CAJOLI, UMBERTO CALOSSO, ANTONIO CALVI, E. CAPRILE, RICCARDO FORTE, IGINO GIORDANI, ALFREDO MEZIO, GUIDO GONNELLA, NICOLA PERROTTI, G. SOLARILBOZZI, ROBERTO TROMBETTI. — *Ciclo di 25 anni* (da "New Statesmen and Nation"). — *Quadro del Mediterraneo*, di Italo Zingarelli. — *Unione occidentale* (da "The Economist"). — *Il petrolio del Medio Oriente* (da "The Economist"). — *La sterlina e il dollaro*, di Norman Crump. — *Le colonie francesi e la Costituente*, di Emile Curtin. — *Accuse a Macek* (da "Naprijed"). — *le consuete sezioni: Documenti, Rassegna della stampa europea, Questioni del giorno*, di Criticus. — *Discussioni e Orientamenti*, di Erasmo.

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Pubblica articoli di LOMBARDO PELLEGRINO, ZALVI, ANSELMO CRISAFULLI, GIUSEPPE SELVAGGI, AURELIO ROSSITTO, BONOMI, G. B. PALANTI, ANTONIO TRIZZINO, RENATO MAY, LILIANA SCALERO, G. B. OXILIA, NICOLA D'ALOISIO, NICOLA CIARLETTA, MARIO CORTI COLLEONI, SERGIO BEER, MARIO VERDI.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

LA NUOVA EUROPA

Pubblica: GUIDO DE RUGGIERO: *I risultati di Potsdam*. — MARIO BERLINGUER: *Paradosso della responsabilità*. — xxx: *La Settimana*. — PIERO TREVES: *Beveridge maggiore e minore*. — VITTORIO IVELLA: *Il congresso socialista*. — VITTORIO MARRAMA: *San Francisco e la pace economica*. — PIETRO PAN-CRAZI: *Storia di un anno fa, nella terra di Arezzo*. — GUIDO PIOVENE: *Arte*. — FRANCESCO JOVINE: *Teatro*. — GOFFREDO BELLONCI: *Lezione di una città*. — BONAVENTURA TECCHI: *Cinque miniature storiche di Stefan Zweig*. — STEPHEN SPENDER: *La poesia di Edith Sitwell*. — RAFFAELE PETTAZZONI: *Il paese sacro e il sovrano divino*. — G. ALFONSO PELLEGRINETTI: *Cultura italiana all'estero*. — FRANCESCO GABRIELI: *Modernismo e rigorismo nel mondo arabo*.

LA GIOVANE ITALIA

Intervista con Ignazio Silone. — UGO DELLA SETA: *Del governo civile*. — LATINUS: *Riforma agraria*. — ALDO MAROTTA: *Due ritorni dalla Russia*. — SEBETO: *Politica monetaria francese*. — M. CARDUCCI: *"Prefascista"?* — LUIGI BARTOLINI: *Arcade e Camorra*. — Altri articoli: Rubriche di politica estera. Arte - Cinema - Teatro.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22